

Napolitano racconta se stesso a Scalfari. Con molte (non innocenti) omissioni

Dino Greco

Davanti alla platea di “Repubblica delle idee”, a Palazzo Vecchio di Firenze, Eugenio Scalfari ha intervistato, in video-intervista, Giorgio Napolitano. Quanto c'è, nell'irrituale evento, del profilo culturale e politico del Capo dello Stato? Non tutto. Rimangono anzi abbondanti zone d'ombra, qualche rilevante e non proprio innocente reticenza, qualche semplificazione ed alcune piuttosto vistose “dimenticanze”. Ma qualche “indizio” utile a ricostruire il pensiero del Presidente della Repubblica, fra scampoli autobiografici e sottolineature politiche, in quell'intervista c'è e merita parlarne. A cominciare dall'abbrivio, una sorta di compendio ideologico che disegna il ben definito profilo culturale di Giorgio Napolitano, il quale esordisce con un'affermazione, a ben vedere, definitiva: “Sui valori del liberalismo – ha detto - si fonda qualsiasi prospettiva di trasformazione della società”. Formula perentoria e tale da dirimere ogni possibile equivoco: l'orizzonte valoriale entro il quale la politica deve operare è quello liberale”. Nessun accenno, neppure sfuggibile, al contributo del pensiero socialista, di Karl Marx, men che meno alle rivoluzioni proletarie che con allusiva omissione vengono relegate fra gli incidenti della storia, quei percorsi sbagliati che ogni tanto fanno deragliare il convoglio degli umani e del loro progresso sociale e civile dai propri binari. L'adesione al Pci viene spiegata da Napolitano quasi come una contingente necessità, un passaggio obbligato dalle circostanze, maturato attraverso “un percorso non privo di dubbi”, ma soprattutto originato dal fatto che “il Pci era il partito che più aveva combattuto il fascismo”. Affermazione quasi temeraria, ma subito bilanciata, a mo' di giustificazione postuma, da una pronta messa a punto: “Solo più tardi avrei cominciato ad avvertire le prime contraddizioni”. E Togliatti? Il Migliore serve a Napolitano per una doppia e questa volta alquanto spregiudicata operazione: da un lato, attribuire al capo del Pci la primogenitura della politica delle ‘larghe intese’, assimilando allusivamente il pateracchio ignobile dei giorni nostri a quella “svolta di Salerno” (che Scalfari semplifica nella formula: “Accordo con Badoglio”) grazie alla quale fu possibile creare un fronte unitario, eterogeneo ma essenziale, per combattere, armi in pugno, l'occupazione tedesca e il regime fascista sopravvissuto grazie ad Hitler nella Repubblica di Salò; dall'altro, appiattire totalmente Togliatti su Stalin, sfiorando appena il grande tema della costruzione di un autonomo partito comunista nazionale che fu la più importante, e decisiva, intuizione politica di Togliatti. Ma è sul rapporto con Enrico Berlinguer che la reticenza sconfinava in qualcosa d'altro. A partire da quell’ “Eravamo amici legati anche da un rapporto personale, che includeva le famiglie”, quasi a mascherare un dissenso politico di fondo, divenuto via via incolmabile e carico di asprezze, ridotto da Napolitano ad un tiepido “Vi erano però delle differenze”. Nessun accenno allo snodo cruciale del rapporto con il Psi di Craxi e alla ‘questione morale’ (Scalfari si è ben guardato di rievocare il tema, di toccare quel nervo scoperto, proprio lui che fu l'autore della famosa intervista a Berlinguer del 1981). Solo un accenno, criptico anch'esso, ma a suo modo rivelatore, alla stagione della solidarietà nazionale e del ‘compromesso storico’, interpretata da Napolitano come il puro e semplice strumento attraverso il quale superare la “conventio ad excludendum” nei confronti del Pci, mentre Berlinguer, secondo l'allora leader della corrente ‘migliorista’, caricava il progetto dell'ambizione “un po' mitica” di “introdurre elementi di socialismo nella società italiana”. La divaricazione, culturale-politica-ideologica, non poteva in realtà essere più radicale. E gli anni successivi si sarebbero incaricati di dare conto delle opposte traiettorie politiche dei due uomini: l'uno impegnato a costruire un blocco sociale ed una strategia che delineasse le tappe di un processo di fuoriuscita dai rapporti capitalistici di produzione, l'altro totalmente immerso in una prospettiva di integrazione nel sistema dato, ben più esplicita e radicale, come poi si è visto, persino di una Bad Godesberg socialdemocratica: una svolta che avrebbe portato negli anni successivi sino al suo inevitabile epilogo: la liquidazione del Pci. Chiamato a rispondere sul tema di attualità, cioè al significato e alla necessaria ‘tenuta’ del governo delle ‘larghe intese’ da lui voluto con pervicace fermezza, Napolitano ha ribadito la formula che gli è più cara, parlando di un'alleanza a termine (ma non troppo...), indispensabile per fare le riforme, “dopo di che ognuno riprenderà la sua strada”. Dove il termine ‘riforme’ viene riproposto in tutta l'ambigua torsione semantica che ne ha trasformato e violentato contenuto e significato originari: riforme condivise fra la destra politica più imprevedibile dell'Occidente ed un centrosinistra mondato di ogni ‘scoria’ classista, approdato, senza remore, a quel paradigma ideologico proprio del liberalismo, per giunta nella sua versione liberista, entro cui oggi agiscono, indisturbati, gli spiriti animali del capitalismo.

Sulcis Iglesiente, nei guai anche la Portovesme srl - Roberto Farneti

Non bastava la chiusura dell'Alcoa e la drammatica questione ambientale legata alla presenza sul territorio circostante di rifiuti tossici. L'ultimo allarme a Portovesme è risuonato oggi non appena si è diffusa la notizia di una maxi elusione fiscale per 120 milioni di euro contestata dalla guardia di finanza alla Portovesme srl, altra importante azienda del distretto produttivo del Sulcis Iglesiente (Sardegna). La Portovesme srl, società controllata dal gruppo svizzero Glencore, è impresa leader in Italia nella produzione di piombo e zinco. Come può una impresa leader non avere mai generato utili, tanto da dichiarare continuamente bilanci in perdita? E' la domanda che si sono posti all'inizio gli agenti delle Fiamme Gialle. La risposta l'hanno trovata grazie a uno studio di benchmark, dal quale è emerso che i prezzi delle materie prime vendute dalla casa madre elvetica alla sua controllata italiana sono di gran lunga superiori a quelli di mercato. Un classico stratagemma per ingigantire le spese e portare in perdita i bilanci. Per i lavoratori della Portovesme srl si tratta di un fulmine a ciel sereno. Dal punto di vista industriale, infatti, la proprietà svizzera ha dato nuovo impulso allo stabilimento, con investimenti sia sulla produzione di zinco, raddoppiata in questi anni, che su quella di piombo, tanto che nei mesi scorsi ci sono state decine di assunzioni. «Siamo fortemente preoccupati - commenta Salvatore Cappai, lavoratore della Portovesme srl e Rsu della Filctem Cgil - perché si potrebbero creare i presupposti per ulteriori situazioni di crisi. Già viviamo in un territorio fortemente provato dalla mancanza di lavoro. L'Alcoa è chiusa e non si vede prospettiva di riavvio, l'Eurallumina sono quattro anni e questo discorso vale per tutto l'indotto dell'alluminio. Non passa giorno senza che le associazioni di categoria denuncino la chiusura di diverse attività

commerciali e artigianali. Qui ormai l'unico sostentamento certo, quello che fa da vero ammortizzatore sociale, sono i pensionati che, con le loro magre pensioni, mantengono i figli disoccupati». Eppure la produzione di alluminio un mercato ce l'ha, essendo «probabilmente il metallo più utilizzato, con prospettive future in forte crescita», sottolinea il sindacalista della Cgil. Il problema è che si tratta di produzioni fortemente energivore, in cui il peso della bolletta elettrica assume un'importanza decisiva. Non a caso, ricorda Cappai, «l'Alcoa è il primo cliente dell'Enel a livello nazionale». In Italia questo tipo di produzione non riesce a essere competitiva perché nel resto d'Europa l'energia costa la metà. Il Sulcis Iglesiente è però il territorio che ospita l'unico giacimento carbonifero italiano. «Noi chiediamo la realizzazione di una centrale elettrica - propone il delegato della Filctem Cgil - che in qualche modo possa sfruttare questa risorsa rappresentata dal carbone e soddisfare così il fabbisogno energetico industriale». La questione è tuttavia delicata, anche per l'impatto sull'ambiente di certe produzioni. «Ben vengano tutti i giorni Asl, Arpas e chiunque è deputato fare i controlli, perché la loro presenza garantisce la salute di tutti. Però - ribatte Cappai - respingiamo i tentativi, che ci sono, di strumentalizzare questi aspetti per danneggiare le uniche attività che creano occupazione nel nostro territorio». Resta in alto mare la vertenza dell'Alcoa, una delle questioni più spinose lasciate irrisolte dal precedente governo Monti. Memorabile la fuga in elicottero dei ministri Passera e Barca, in visita a Carbonia, cacciati dai lavoratori inferociti. In queste settimane al ministero dello Sviluppo Economico stanno discutendo l'offerta di acquisto avanzata dalla Klech. Vittorio Macrì, consigliere comunale a Carbonia per il Prc e ex assessore alle attività produttive, è però scettico: «Innanzitutto - osserva - la Klech non ha presentato un piano industriale a lunga scadenza, perché non intende impegnarsi più di tanto fino a quando non ci sarà certezza sulle tariffe elettriche. Inoltre - sottolinea Macrì - si ripartirebbe solo con il personale diretto, 350-400 addetti. Il che vuol dire che circa la metà dei lavoratori, quegli degli appalti, rimarrebbero tagliati fuori». Il punto di fondo è però un altro. «L'Alcoa - ricorda il consigliere comunale del Prc - era l'unica azienda in Italia che produceva alluminio e ne produceva circa 140-150mila tonnellate, a fronte di un fabbisogno nazionale di circa 800mila tonnellate annue. Ora, è evidente che non c'è nessun interesse da parte dell'Alcoa di favorire l'insediamento in Italia di un proprio concorrente sui mercati internazionali». Ecco perché, secondo Macrì, l'unica strada «è escludere l'Alcoa dalla trattativa e che sia il governo a ricollocare sul mercato l'impianto di Portovesme». Prima di togliere il disturbo, l'Alcoa dovrebbe anche lasciare i soldi per le bonifiche da effettuare. Ora, come una cattiva ciliegina su una torta mal riuscita, arriva anche questa notizia dell'elusione fiscale contestata alla Portovesme srl: «Se l'unica realtà produttiva rimasta in piedi in questa zona dovesse saltare sarebbe una mazzata per il nostro territorio. Speriamo - conclude il consigliere comunale del Prc - che non sia così».

Ennesima vittima dell'austerità: perde il lavoro e si impicca nel bosco

Un operaio italiano di 35 anni si è ucciso impiccandosi a un albero nei pressi della sua abitazione ieri pomeriggio a Brusasco (Torino). Secondo quanto raccontato dai parenti ai carabinieri, era depresso a causa della perdita del lavoro e dell'impossibilità a trovarne uno nuovo. L'allarme era scattato all'ora di pranzo, quando i familiari non lo avevano visto rincasare. Le ricerche si sono protratte per alcune ore. Poi il ritrovamento del bosco. Era disoccupato da alcuni anni, ha ceduto alla sconforto e si è impiccato a un albero. L'uomo, secondo il racconto dei familiari ai carabinieri, aveva anche alcuni debiti che non sapeva come pagare. Aveva iniziato a soffrire di crisi depressive poco dopo la perdita del lavoro.

Peggiora il pil: nel primo trimestre -0,6%, -2,4% sull'anno. E la produzione industriale cala ancora. Nel primo trimestre 2013 il Pil è diminuito dello 0,6% rispetto al trimestre precedente e del 2,4% rispetto al primo trimestre 2012. Lo comunica l'Istat rivedendo al ribasso la stima preliminare, diffusa il 15 maggio, che vedeva un calo congiunturale dello 0,5% e tendenziale del 2,3%. Con una flessione dello 0,6% congiunturale nel primo trimestre del 2013, si conferma per il Pil italiano il settimo calo consecutivo a livello congiunturale. La variazione acquisita del Pil per il 2013 è pari a -1,6%, il dato che si otterrebbe in presenza di una variazione congiunturale nulla nei restanti trimestri dell'anno. Nel primo trimestre del 2013 le esportazioni sono calate, rispetto al trimestre precedente dell'1,9%, segnando il peggior dato dal primo trimestre del 2009. La produzione industriale ad aprile 2013 è diminuita dello 0,3% rispetto a marzo e del 4,6% rispetto ad aprile 2012. Il -4,6% registrato è il ventesimo calo consecutivo su base tendenziale. Per trovare un dato di variazione positiva su base annua bisogna risalire ad agosto 2011. Ad aprile 2013 l'indice destagionalizzato della produzione industriale è diminuito dello 0,3% rispetto a marzo. Nella media del trimestre febbraio-aprile l'indice ha registrato una flessione dell'1% rispetto al trimestre precedente. Corretto per gli effetti di calendario, ad aprile 2013 l'indice è diminuito in termini tendenziali del 4,6% (i giorni lavorativi sono stati 20 contro i 19 di aprile 2012). Nella media del periodo la produzione è scesa del 4,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Gli indici corretti per gli effetti di calendario registrano, ad aprile 2013, diminuzioni tendenziali in tutti i comparti. Calano in modo significativo i beni di consumo (-5,8%) e, in misura minore, i beni strumentali e i beni intermedi (-4,5% per entrambi). Segna un calo più contenuto l'energia (-2,3%). Nel confronto tendenziale, ad aprile 2013 i settori in crescita sono quelli della fabbricazione di computer, prodotti di elettronica ed ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (+10%), della produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (+3,6%) e della fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (+1,4%). Il settore che, in termini tendenziali, registra in aprile la più ampia variazione negativa è quello dell'attività estrattiva (-14,8%). Quanto alla produzione industriale nel settore auto, ad aprile 2013 questa è diminuita del 14,3% rispetto allo stesso mese del 2012. Paolo Ferrero (Prc): «I dati dell'Istat che segnalano l'aggravamento della crisi dicono con chiarezza che le politiche di austerità sono fallite: la crisi si aggrava a causa delle politiche di austerità che riducendo il potere d'acquisto delle famiglie producono un crollo dei consumi e quindi degli investimenti. Solo dei criminali possono continuare sulla stessa strada come sta facendo il governo Letta/Alfano. Per uscire dalla crisi occorre redistribuire reddito e non applicare i dictat europei».

Il Garante per l'infanzia: "Le politiche finora adottate sono fallite. In Italia le politiche sinora adottate in materia di infanzia e adolescenza sono fallite e nel nostro Paese c'è una "scarsa attenzione verso le necessità materiali e i diritti" dei minori: è il duro atto d'accusa contenuto nella Relazione al Parlamento 2013 che Vincenzo Spadafora, Garante per l'infanzia e l'adolescenza, ha presentato oggi alla presenza del presidente del

Senato Grasso e del ministro della Giustizia Cancellieri. il dito è puntato contro la mancanza di investimenti da parte dello Stato. Il Garante premette di aver avuto in realtà poco più di due mesi di completa operatività nel corso del 2012, perché il Regolamento di organizzazione e contabilità dell'Authority è entrato in vigore solo il 14 ottobre 2012. Il poco tempo a disposizione comunque, si sottolinea, "è stato sufficiente a permettere una pianificazione delle priorità di azione per l'anno 2013 e all'individuazione delle criticità che determinano in Italia una scarsa attenzione verso le necessità materiali e i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza". A riprova del fallimento delle politiche, Spadafora cita i dati Istat già noti: in Italia vivono in situazione di povertà relativa 1.822.000 minorenni, il 17,6% dei bambini e degli adolescenti. Il 7% dei minorenni (723.000) vive in condizioni di povertà assoluta; la quota è del 10,9% nel Mezzogiorno, a fronte del 4,7% nel Centro e nel Nord del Paese. Ma soprattutto sottolinea il dato relativo al rischio di povertà ed esclusione sociale per i bambini e gli adolescenti che vivono in famiglie con tre o più minorenni, che è pari al 70% al Sud a fronte del 46,5% a livello nazionale; 70 su 100 minorenni che nascono in una famiglia numerosa del Mezzogiorno d'Italia rischiano di essere poveri. Nella Relazione dell'anno scorso il Garante aveva già sollevato la problematica relativa all'impatto negativo della mancanza di investimenti, da parte della Stato, a favore dell'infanzia e dell'adolescenza. Quest'anno nulla è cambiato: "la classe dirigente del Paese continua a non comprendere il valore di tali investimenti, che possono essere un antidoto per uscire dalla crisi e per non compromettere la crescita futura. Oltre a rispettare i diritti dei bambini e degli adolescenti che vivono in Italia, investire oggi su di loro significa domani avere un numero inferiore di famiglie povere da sostenere, meno sussidi per i disoccupati, meno spese per il disagio sociale, probabilmente meno spese per detenuti, più lavoratori e quindi più contributi per il welfare di domani". Spadafora sottolinea poi come la frammentazione delle competenze istituzionali sull'infanzia e l'adolescenza viene confermata anche quest'anno come limite a un'azione realmente efficace: "tali competenze, divise tra Ministeri, Commissioni, Comitati e Osservatori, rischiano di rendere le politiche per l'infanzia e l'adolescenza non efficaci" e annuncia che presenterà al Governo e al Parlamento proposte per l'ottimizzazione delle risorse e per il coordinamento del settore.

Lo sport è pace: Cartellino rosso a Israele - Yousef Salman

Ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato alla Campagna "Cartellino Rosso all'Apartheid Israeliana", sabato 8 giugno a Piazza del Popolo a Roma. Contro l'uso dello Sport per legittimare l'occupazione israelo-sionista e alle violazioni dei diritti umani in Palestina. Coloro che hanno deciso organizzare un Campionato Europeo di Calcio, la Coppa Uefa Under 21 in Israele: un Campionato Europeo in un paese Asiatico, cosa hanno voluto dire? Hanno voluto dare appoggio materiale, morale e politico a una potenza militare (Israele possiede il quarto esercito al mondo, dopo quello cinese): occupante, oppressiva, aggressiva, razzista, hanno voluto premiare uno Stato che ha fatto dell'abuso e della violenza, della violazione e della negazione di ogni diritto ai palestinesi e da più di 65 anni, una pratica e un dottrina. Abbiamo chiesto ed insieme a noi tanti al mondo, ricordiamo Desmond Tutu, Ken Loach e tanti altri di spostare i Campionati europei in un Paese europeo, ma non hanno voluto sentire, rimanendo sordi, ciechi, zitti e complici (la politica delle tre scimmie). Sport = Pace, tolleranza, solidarietà, fratellanza fra gli uomini e i popoli del mondo. Israele ha distrutto tutte le infrastrutture palestinesi: gli Stadi, le palestre, i centri sociali e culturali, le scuole e gli ospedali. Ha arrestato vari giocatori della Nazionale palestinese (Mohammed Nimr, Omar Abu Rois e tutti si ricordano il caso di Mahmoud Sarsak...), limita e impedisce il loro movimento e spostamento. Tutto il mondo sa che la maggior parte degli Stadi israeliani dove si giocano le partite, sono stati costruiti sui villaggi e paesi palestinesi rasi al suolo e cancellati dalla faccia della terra (più di 532) nel 1947-1948, durante la Nakba palestinese (la Catastrofe). Qualcuno ha detto che l'Europa ha accolto Israele a giocare nel suo Campionato di Calcio per il rifiuto degli arabi a farla aderire al Campionato Asiatico, però non ha detto che lo sport è pace e Israele non vuole fare Pace con gli arabi e con i palestinesi. Pace vuol dire che Israele dovrà prima di ogni cosa definire i suoi confini (l'unico Stato al mondo che non ha depositato i suoi confini presso l'Onu), riconoscere lo Stato Palestinese sulla base dell'opzione 2 Stati per 2 popoli, bloccare la costruzione delle colonie e ritirarsi dai territori occupati palestinesi. Gli arabi avevano offerto la pace ad Israele, il riconoscimento e le relazioni diplomatiche e commerciali complete attraverso il Piano Arabo per la Pace del 2002 di Beirut, al quale la risposta di Sharon è stata immediata: Non abbiamo bisogno del vostro riconoscimento. Israele non può pretendere tutto dai palestinesi e dagli arabi senza volere vivere in Pace e Sicurezza con i suoi vicini, la Comunità Internazionale dovrà costringerlo ad accettare le regole della convivenza civile sulla base delle risoluzioni Onu e della Legalità Internazionale. L'Europa deve uscire dal suo silenzio, indifferenza, ipocrisia e complicità con lo stato sionista, riaffermando di fatto i suoi fondamenti e principi di libertà, di giustizia, di uguaglianza e di pace. La Palestina deve vivere e deve essere riconosciuta in pieno, deve essere riconosciuto il diritto all'Autodeterminazione, allo Stato Palestinese con Gerusalemme Est, sua Capitale, il Diritto al Risarcimento e al Ritorno dei palestinesi cacciati con la forza delle armi, dalle loro case e dalle loro terre, applicando le risoluzioni Onu al riguardo, la n.194 del 1948. Essere a fianco del popolo palestinese, vuol dire sentirsi vicini a una storia di diritti violati, di abusi e di violenza, di negazione dell'identità: è una questione di civiltà. Un cartellino rosso all'Apartheid Israeliana: deve essere dato...

**segretario Al Fatah Italia*

Da Manning a Snowden, quelle "talpe" che inguainano Obama – d.z.

Ventinueve anni, occhiali da miope e un aria sperduta da nerd della porta accanto. La talpa che con le sue rivelazioni al Guardian e al Washington post ha scoperto lo scandalo del Datagate è uscita allo scoperto. Si chiama Edward Snowden ed è un ex tecnico della Cia che si trova attualmente ad Hong Kong dove potrebbe chiedere asilo politico. Recluso in una stanza di hotel, i cuscini appoggiati sulla porta per difendersi dalle intercettazioni ambientali, una coperta rossa poggiata sulla testa per proteggere la riservatezza delle sue password internet da eventuali videocamere, è lui l'uomo che svelato l'esistenza del Prism, l'occhietto software con cui il governo Usa accede ai dati personali di milioni di persone direttamente dai server di colossi di internet, da Google a Yahoo, passando per Apple, Facebook e Microsoft. Se Bradley Manning, la coraggiosa gola profonda di Wikileaks che ha reso pubblici centinaia di

migliaia cablogrammi e documenti riservati del Pentagono sulle operazioni di guerra in Iraq e Afghanistan ha inferto un durissimo colpo alla politica estera statunitense, Snowden ha seriamente minato la sua credibilità interna. Mettendo a nudo la ragion di Stato di una nazione che nonostante gli avvicendamenti politici alla Casa Bianca considera la propria sicurezza interna come un bene superiore in nome del quale si possono violare i diritti civili più elementari e a volte la stessa Costituzione. Come Manning anche Snowden rivendica il suo comportamento, affermando che non ha niente di cui vergognarsi e che anzi rifarebbe tutto: «Non voglio nascondere la mia identità perché non ho fatto niente di male, non voglio vivere in una società che fa questo tipo di cose. So che subirò le conseguenze delle mie azioni, ma è necessario informare i cittadini su ciò che viene fatto in loro nome e quanto viene fatto contro di loro. Voglio che si apra un dibattito su quale genere di mondo vogliamo vivere». E per ottenerlo Snowden è disposto a sacrificare la sua esistenza di nordamericano benestante (è un tecnico qualificato che guadagna circa 200mila dollari l'anno) diventando di fatto un "nemico" del governo: «So che potrei pagare un prezzo altissimo ma non posso in buona fede consentire al governo Usa di distruggere la privacy, la libertà di internet e le libertà di base della gente nel mondo con questo imponente sistema di sorveglianza che hanno costruito in segreto». Il classico genere di intervento idealista e "naif" capace di suscitare la più vendicativa delle reazioni da parte delle autorità americane. Pete King, presidente della commissione anti-terrorismo del Congresso ha infatti subito parlato di «immediata estradizione di Snowden», chiedendo che il giovane venga giudicato «con tutta la forza del diritto». Anche la Sicurezza nazionale (Nsa), il terminale governativo del Datagate che passava al setaccio milioni di conversazioni e comunicazioni private dei cittadini Usa, chiede a gran voce l'estradizione e l'arresto di Snowden e ha presentato un rapporto al dipartimento di Giustizia per avviare un'indagine criminale. A differenza del povero Manning, oggi alla sbarra davanti un giudice militare dopo quattro anni di detenzione preventiva definita dalle stesse Nazioni unite «disumana e degradante» e a serio rischio di ergastolo, Snowden continuerà finché potrà a condurre la sua battaglia da Hong Kong, sperando che il governo cinese non lo dia in pasto alla giustizia degli Stati Uniti, magari utilizzandolo come pedina di scambio per appianare altri contenziosi. Tra gli Usa e Hong Kong esiste un trattato di estradizione dal 1996, un anno prima che la Gran Bretagna restituisse alla Cina la sovranità sulla sua ex colonia, ma Pechino può impugnare diverse clausole per negarla, in particolare sulle questioni che riguardano la difesa, la politica estera e gli interessi pubblici cinesi. Inoltre Hong Kong gode di uno statuto di semi-autonomia (moneta e sistema giudiziario) ed è nota per la grande libertà di espressione di cui godono i propri «Ho scelto di venire qui perché Hong Kong si è sempre distinta per il suo impegno a favore delle libertà e del dissenso politico», ha spiegato Snowden al Guardian. Il braccio di ferro tra l'ex tecnico della Cia e l'amministrazione americana è appena cominciato.

Caos Libia, i gruppi armati fanno il bello e il cattivo tempo - Francesca Marretta

Una trentina di morti e un centinaio di feriti a Bengasi in scontri tra popolazione civile e milizie, con le conseguenti dimissioni del capo dell'esercito danno l'idea del grado di stabilità della Libia post-Gheddafi. Sabato scorso un gruppo di manifestanti ha inscenato una protesta nella principale città della Cirenaica chiedendo lo scioglimento delle Brigate Libya Shield. Ne è seguito uno scontro che ha lasciato sul terreno dei morti, uccisi con le stesse armi di cui le milizie si vantano di aver liberato il paese. I medici dell'ospedale di Bengasi hanno reso noto che alcune vittime sono state colpite al petto, dunque con l'intento di uccidere e che il tipo di ferite riportate ha causato almeno sei amputazioni. Inevitabili domenica sono apparse le dimissioni del già discusso Capo dell'esercito Mangoush, per ora sostituito dal suo vice Salem al-Gnaidy. Il governo libico ha annunciato che le basi delle Brigate Libya Shield saranno messe sotto controllo da parte dell'esercito, ma non si parla ancora esplicitamente di scioglimento dei gruppi armati che hanno portato alla caduta del regime di Gheddafi e che oggi rivendicano un ruolo in alcuni casi politico, in altri di mera forza (basti pensare che Saif al-Gheddafi resta nelle mani delle milizie di Zintan senza che Tripoli possa interferire). La Nato pensa ora di inviare, su richiesta delle autorità libiche, squadre di addestramento per le forze dell'ordine. Solo pochi giorni fa il Presidente francese Hollande ha dichiarato che non è in programma un intervento militare in Libia per contrastare la ormai conclamata presenza di al-Qaeda nel sud del paese, specificando che Parigi non agirebbe in assenza di un mandato Onu o di un invito del Governo libico. Il 23 maggio scorso il Presidente del Niger Mahamadou Issoufou aveva puntato il dito verso i gruppi armati presenti a sud della Libia per il doppio attacco suicida nel suo paese contro un avamposto militare ad Agadez e un sito per l'estrazione di uranio gestito dalla multinazionale francese Areva ad Arlit. Attacchi compiuti nello stesso giorno ma a 250 chilometri di distanza l'uno dall'altro. La situazione di instabilità in Libia, in particolare nel sud del paese, dipende da vari fattori. Il primo problema sono le milizie, presenti in un paese in cui si è per la prima volta votato liberamente per eleggere rappresentanti istituzionali nel 2012, ma che ancora oggi non riesce a formare una Commissione per il varo di una Costituzione. I gruppi armati libici continuano a fare il bello e cattivo tempo. L'assedio ai ministeri degli Esteri e degli Interni a Tripoli lo scorso aprile in cui uomini armati chiedevano la cacciata di persone impiegate ai tempi del vecchio regime ne è una dimostrazione. Il successivo varo di una legge (Political Isolation Law) che impedisce l'accesso alle cariche pubbliche di chiunque fosse legato all'Ancien Régime è stata varata su pressione dei gruppi armati. Una delle conseguenze sono state le dimissioni del Presidente del Congresso nazionale libico Mohammed Magarief, nonostante la sua opposizione a Gheddafi (la sua colpa è di esserne stato ambasciatore in anni passati). La caduta del regime del Colonnello beduino ha determinato un massiccio aumento della circolazione di armi provenienti dagli arsenali libici in tutto il Nordafrica. Questo ha portato a un rafforzamento di diversi gruppi legati ad al-Qaeda, inclusi i Boko Haram nigeriani. L'instabilità in Mali è stata una delle conseguenze del caos libico. Dopo l'intervento francese in quest'ultimo paese miliziani impegnati su quel fronte hanno trovato rifugio nelle sconfinaste distese del deserto libico. I confini meridionali della Libia sono inoltre una zona di lucrosi traffici di vario genere, da quello degli esseri umani alla benzina venduta illegalmente ai paesi vicini, alle armi. Tripoli intende mettere ordine a questa situazione, per questo ha invitato l'Unione Europea a dispiegare una missione di assistenza per il rafforzamento dei confini.

Che cosa è il Bilderberg. Complotto o analisi della classe dominante?

Domenico Moro

Tra il 6 e il 9 giugno si tiene in Inghilterra il 61esimo degli incontri che annualmente, a partire dal 1954, vengono organizzati dal Gruppo Bilderberg. Su questa riunione si è manifestata da parte dell'opinione pubblica una attenzione maggiore del solito. Del resto, degli ultimi due presidenti del Consiglio dei ministri, Monti ne è stato a lungo un dirigente, mentre Enrico Letta vi è stato invitato nel 2012. Entrambi, poi, hanno fatto parte della organizzazione sorella più giovane, la Trilaterale, come anche Marta Dassù, un tempo lontano intellettuale di area Pci e più di recente sottosegretario con Monti e viceministro con Letta agli esteri, a capo del quale c'è la Bonino, inviata al Bilderberg nel passato. Quest'anno la presenza italiana non sarà numerosa ma di livello: Monti, Bernabé di Telecom, Nagel di Mediobanca, dal dopoguerra sempre al centro del sistema di potere del capitalismo italiano, Cucchiani di Intesa, prima banca italiana, Rocca di Techint e la giornalista Gruber. A suscitare la curiosità del pubblico sul Bilderberg contribuiscono l'alone di mistero che lo circonda, dovuto alla segretezza sui contenuti dei dibattiti, e la presenza del gotha economico e politico di Usa ed Europa Occidentale. La ragione principale, però, è riconducibile alla sempre più diffusa percezione di impotenza da parte del "cittadino comune" nei confronti di una economia e di una politica che sfuggono persino alla sua comprensione. La maggiore crisi economica dalla fine della Seconda guerra mondiale, il potere astratto dei mercati finanziari, la stessa vicenda dei debiti pubblici e dell'euro, con le conseguenze devastanti sulle condizioni di vita di centinaia di milioni di lavoratori, favoriscono la sensazione dell'esistenza di forze oscure e incontrollabili. Una testimonianza di questo stato psicologico di massa può essere individuata nella fortuna di romanzi alla Dan Brown e di innumerevoli saggi su massoneria, sette segrete, tra cui gli Illuminati (che vengono collegati al Bilderberg), e chi più ne ha più ne metta. In un clima siffatto ed in assenza di un pensiero critico strutturato e diffuso, è facile attribuire le cause di quanto avviene all'esistenza di complotti e di gruppi che, come una specie di grande "cupola", reggono un «nuovo ordine mondiale». Il problema è che questo tipo di approccio limita la comprensione della natura e del ruolo di organizzazioni come il Bilderberg e la Trilaterale. E, in definitiva, anche la consapevolezza della loro pericolosità, perché è facile derubricare le critiche a colore giornalistico o a fantasie di qualche inguaribile complottista. Già negli anni '50 il sociologo Wright Mills, studiando l'élite statunitense, avvertiva che la storia americana non può essere ridotta a una serie di cospirazioni, sebbene ciò non voglia dire che le cospirazioni non esistano. Del resto, aggiungiamo noi, si possono ordire tutti i complotti che si desiderano, ma, se non c'è una base oggettiva e materiale su cui agire, è difficile che si possa avere successo. Ad ogni modo, per dirla con Wright Mills, bisogna capire che il potere delle élite si fonda su fattori impersonali. Tali fattori sono costituiti dal modo di produzione capitalistico e dalla relazione tra struttura economica e sovrastruttura politico-statale della società. Lo scadimento nel complottismo è favorito anche dall'abbandono nella teoria sociologica e economica dello studio delle classi sociali e, in particolare, della classe dominante. Come ho cercato di chiarire nel mio libro, *Il Club Bilderberg*. Gli uomini che comandano il mondo, lo studio di questo gruppo e della Trilaterale va collocato all'interno dell'analisi della classe dominante capitalistica e delle forme organizzative che le sono proprie. E, dal momento che ogni classe e le sue forme organizzative riflettono, pur in modo non meccanicistico, i mutamenti della struttura economica, rientra nell'analisi del capitalismo contemporaneo.

2. Una nuova forma transnazionale di capitale e di capitalisti. Dunque, che cosa è il Bilderberg? Il Bilderberg è una delle organizzazioni, tra le più importanti, della classe capitalistica transnazionale. Con la mondializzazione degli anni '90, il capitale ha completato il raggiungimento della sua fase transnazionale. Quello transnazionale è il livello apicale del capitale nel suo stadio di evoluzione superiore e maggiormente puro, visto che la caratteristica specifica del capitale è la estrema mobilità settoriale e territoriale, in cui sia l'attività di investimento sia la sua stessa composizione proprietaria sono multinazionali. Ad esempio, nelle prime 30 imprese tedesche solo il 37% del capitale è in mano a tedeschi. Caratteristica principale di questa classe è l'estrema interconnessione, non solo tra banche e imprese, come Hilferding con il capitale finanziario aveva già rilevato cento anni fa, ma anche tra settori economici diversi, e soprattutto tra capitali di diversa provenienza nazionale. Gli stessi consigli d'amministrazione sono interconnessi, grazie alla presenza dei cosiddetti interlocker, top manager e azionisti che siedono contemporaneamente in diversi consigli d'amministrazione. Questi soggetti sono come i nodi di una rete; non a caso alcuni studiosi definiscono il Bilderberg come un network. Del resto, come ha ricordato Gramsci, la forma organizzativa tipica del capitale non è certo quella del partito organizzato (anche se ha la necessità di egemonizzare i partiti di massa per imporsi), ma quella del gruppo informale. Dunque, se il capitale è strutturalmente interconnesso su base transazionale, anche i suoi agenti, i capitalisti, lo sono. Di conseguenza, anche la loro organizzazione tipica non può che essere internazionale. Il Bilderberg, la Trilaterale, l'Aspen Institute rappresentano la concretizzazione di questo tipo ideale. In particolare, il Bilderberg è l'organizzazione di una parte di un settore specifico di questa borghesia, quello atlantico, che fa riferimento alla Nato. Non è un caso: gli Usa e l'Europa occidentale sono due aree fortemente interconnesse tra loro ed egemoni. I giapponesi e gli orientali sono stati tenuti fuori dal Bilderberg. Per coinvolgerli, senza annacquare il carattere atlantico del Bilderberg, negli anni '70 fu creata la Trilaterale, che spesso comprende le stesse personalità europee, statunitensi e canadesi del Bilderberg alle quali, oltre a quelle giapponesi, ogni anno si aggiungono quelle di nuovi Paesi asiatici. Naturalmente l'integrazione sovranazionale non deve essere confusa con l'esistenza di una sorta di supercapitalismo o di Impero alla Negri privo di contraddizioni. Il capitale non sarebbe tale se non fosse molteplice e ineguale nel suo sviluppo e, quindi, se non ci fosse una concorrenza tra capitali. La fase transazionale non è neanche la fase della fine degli stati-nazione, per lo meno di quelli più forti e imperialisti. È la fase dell'aumento della concorrenza tra capitali, tra aree valutarie e tra Stati. Così come è la fase della accentuazione della lotta di classe, quella del capitale contro il lavoro salariato.

3. Che cosa è, quale e qual è la funzione del Bilderberg: la nuova oligarchia. Qual è, allora, la funzione del Bilderberg? Ad aiutarci a rispondere è la composizione del suo comitato direttivo e, meglio ancora, la composizione degli invitati ai suoi meeting. Nel comitato direttivo prevalgono esponenti della finanza e dell'industria, in quanto lo statuto prevede che politici in carica non possano farvi parte. Diversa è la situazione nei meeting annuali. Quest'anno i 138 partecipanti ufficiali, possono essere divisi in tre

categorie principali. La prima è quella che fa riferimento agli agenti diretti del capitale, cui appartengono ben 65 personalità, di cui 28 afferenti a società finanziarie (banche, assicurazioni, società d'investimento), 29 a oligopoli e monopoli industriali (energia, estrazioni minerarie, metalmeccanica, chimica-farmaceutica, informatica, ecc.), e 8 a grandi network editoriali della Tv e della carta stampata. La seconda è quella della politica e delle istituzioni statali o interstatali con 38 persone. Si tratta di personaggi di primissimo piano, tra cui primi ministri, ministri dell'economia e degli esteri, membri della Commissione europea, tra i quali il presidente Barroso e Viviane Reding, vice presidente e commissario europeo alla giustizia, e di organismi sovranazionali, come Christine Lagarde dell'Fmi. Infine, abbiamo 28 persone che appartengono a think tank (10), università (12), centri di ricerca e società di consulenza globali. Quasi tutti questi istituti sono legati a grandi corporation, parecchi sono statunitensi ed appartengono all'area neoconservatrice. Si tratta, per dirla alla Gramsci, del "meglio" dell'intellettualità organica al capitalismo internazionale. La funzione del Bilderberg è, quindi, quella di riunire alcuni tra gli esponenti di punta del capitale mondiale con i principali decision maker politici. La presenza di queste due categorie contemporaneamente legittima l'idea che le riunioni siano l'occasione di definire linee guida generali da implementare con decisioni politiche a livello nazionale e sovranazionale. A quali principi si ispirino queste linee guida è facile intuirlo, conoscendo l'orientamento dei think tank e dei personaggi che intervengono. Possiamo poi fare riferimento a quei pochi materiali fatti uscire dalla Trilaterale come "Crisi della democrazia" di Crozier e Huntington, che, criticando l'eccesso di democrazia degli anni '70, prefigurava quanto abbiamo visto realizzarsi in Italia e in Europa negli ultimi venti anni. I principi di fondo sono quelli che sono diventati egemoni negli ultimi 30 anni a partire dal il tatcherismo e dalla reaganomics: mercato autoregolato, autonomia delle banche centrali, riduzione del welfare, privatizzazioni, deregolamentazione del settore bancario, dei mercati finanziari e del mercato del lavoro e soprattutto "governabilità", eretta a principio assoluto del funzionamento della "democrazia".

4. Perché la classe transnazionale vince. Il Bilderberg è molto più connesso alla trasformazione in senso oligarchico delle istituzioni democratiche e rappresentative occidentali che a congiure e complotti. È abbastanza ridicolo pensare che una organizzazione di questo tipo si metta ad organizzare cospirazioni o complotti contro questo o quello. A meno che l'implementazione delle politiche di cui abbiamo parlato non la si voglia definire un complotto. In questo modo, però, perderemmo uno degli aspetti più importanti, cioè l'individuazione del perché e dei meccanismi attraverso cui l'élite transnazionale riesce a vincere. Riesce a vincere, soprattutto, grazie al fatto che è espressione dei rapporti di produzione capitalistici allo stadio transnazionale. Ciò vuol dire che vince perché è interconnessa ed integrata, molto di più di quanto i suoi avversari, il movimento operaio e i movimenti antimperialisti, riescano ad essere. E perché è capace di mettere in atto quello che Gramsci definiva esercizio dell'egemonia. Non è un caso che accanto ai produttori di ideologie neoconservatrici, come i think tank, partecipi agli incontri del Bilderberg anche una nutrita pattuglia di imprenditori e operatori dell'industria della diffusione delle idee e delle opinioni. La forza e la pervasività di questa capacità egemonica è dovuta, infine, soprattutto alla integrazione tra agenti diretti del capitale e politici appartenenti sia al centro-sinistra che al centro-destra, compresa la sinistra verde e la socialdemocrazia europea. Quest'anno tra i partecipanti spicca Stefan Löfven, neosegretario del partito socialdemocratico svedese e ex leader del sindacato dei metalmeccanici, invitato, come da prassi, dal membro svedese del comitato direttivo, Jacob Wallenberg, l'Agnelli svedese. Il vero problema non è la corruzione di basso livello dei politici o il finanziamento pubblico ai partiti, come pretendono i fustigatori della "casta". La vera corruzione del sistema politico e dei partiti tradizionali risiede nell'integrazione dei vertici politici all'interno della borghesia transnazionale. Infatti, spesso non è possibile distinguere con nettezza tra agenti politici, intellettuali ed economici del capitale transnazionale. Gli stessi individui, come nel sistema Usa della "porte girevoli", passano con disinvoltura dai consigli d'amministrazione ai governi nazionali alle organizzazioni sovranazionali ai centri ideologici e viceversa, come nel caso di Mario Monti e Mario Draghi.

Concludendo, non è possibile capire il Bilderberg e le altre sue organizzazioni sorelle se non recuperiamo e non aggiorniamo la categoria di modo di produzione e la relazione struttura-sovrastuttura. Non si tratta di una esigenza solamente scientifica, ma soprattutto politica, senza la quale non può essere fondato alcun durevole processo di ripresa democratica. In sintesi, possiamo definire il Bilderberg come l'organizzazione della nuova classe borghese transnazionale, nella forma del network. Una organizzazione funzionale allo scopo sia di essere camera di compensazione delle contraddizioni intercapitalistiche, interstatali e tra Europa e Usa sia soprattutto di esercitare l'egemonia sul resto della società attraverso l'elaborazione, la condivisione ideologica tra i vari settori di questa borghesia e l'implementazione nei sistemi politici di linee guida generali. Il risultato di questo attivismo non è però alcun "nuovo ordine mondiale", bensì il caos, come possiamo osservare nelle cronache di ogni giorno. Il dato più importante su cui riflettere, alla fine, è che il capitale transnazionale produce destabilizzazione e divaricazione delle contraddizioni a tutti i livelli.

Fatto Quotidiano – 10.6.13

Le vittime dell'amianto e lo sviluppo sostenibile - Fabio Balocco

Diversi anni fa rimasi impressionato dalla visione di un documentario sui danni da amianto. Veniva intervistata negli Stati Uniti una signora anziana e magrissima che ricordava come ella lavorasse in una fabbrica di lavorazione dell'amianto e come sul luogo di lavoro sembrava cadesse la neve. Erano fibre di amianto e quella donna morì poco dopo aver rilasciato l'intervista. Mi sono venute alla mente quelle tristissime immagini nei giorni d'appello della sentenza Eternit. Il Piemonte ha dato un contributo enorme in termini di vittime dell'amianto. Tra l'altro, ci si è concentrati giustamente su Casale Monferrato, dove operava la Eternit, ma ci si dimentica (o almeno molti in Italia non sanno) che fino al 1990 nei Comuni di Balangero e Corio, nel Canavese, operava l'amiantifera di Balangero, una miniera a cielo aperto di amianto fra le più grandi al mondo. E anche qui lo sviluppo ha richiesto il suo contributo di morti. Settanta accertati, ma l'Arpa Piemonte rileva che si continua a morire di mesotelioma nelle vicinanze della cava.

Intanto l'amianto nel mondo continua ad essere estratto. In particolare in Canada, dove addirittura esiste una città che si chiama Abestos (da cui il nome "asbestosi"). Il Canada detiene il 22% della produzione totale d'amianto nel mondo ed è leader mondiale nella sua esportazione: la maggioranza delle oltre 500.000 tonnellate di amianto prodotte annualmente in Quebec vengono destinate verso i paesi del terzo mondo, dove ancora è legale la lavorazione e l'utilizzo. In Colombia, ad esempio, dove sono attive fabbriche di Eternit e dove l'Eternit continua ad essere utilizzato nelle favelas e non solo. In Italia le vittime sono state qualche migliaio, circa tremila, ma secondo l'Osservatorio Nazionale sull'Amianto a causa dell'amianto nel mondo muore una persona ogni 5 minuti per un totale di circa 1.000.000 di decessi all'anno. Non dappertutto l'amianto è fuori legge, purtroppo, e la sua lobby di morte continua ad essere molto forte. E quello Stephan Schmidheiny, condannato a 18 anni di carcere dalla Corte d'Appello di Torino, è un fervente sostenitore del concetto di sviluppo sostenibile. Tutto torna.

Cibo e diossina, dieci regole per mangiare in sicurezza - Alessandro Marescotti

Nel numero di oggi del Fatto Quotidiano Salvatore Cannavò ha realizzato un reportage sul mondo alimentare. Il Fatto si è chiesto: ma che cosa mangiamo davvero? Stimolato da questo servizio, cercherò di dare un piccolo contributo su un contaminante molto pericoloso su cui c'è tuttavia pochissima informazione: la diossina. Di diossina nel cibo si parla poco per non generare panico, ma si infila nel nostro piatto, tanto che sarebbe importante creare un marchio "dioxin free". La diossina è una sostanza cancerogena. Può modificare il DNA che i genitori trasferiscono ai figli. E' un interferente del sistema endocrino. Gli esperti dicono "diossine", ma per semplicità usiamo il singolare. La diossina ha molto a che fare con quello che mangiano in quanto solo il 2% entra nel nostro corpo tramite la respirazione: per il 98% entra tramite l'alimentazione. Ho scoperto la diossina a Taranto nel 2005, quando nella mia città nessuno ne parlava. Da allora cerco di alimentarmi con dieci semplici regole. **PRIMA REGOLA: BERE ACQUA.** La diossina non è solubile in acqua e quindi l'acqua la bevo a volontà. Non bevo bibite scure colorate con E150D, additivo che non contiene diossina ma che comporterebbe anch'esso un rischio cancerogeno. **SECONDA REGOLA: DIMEZZARE I GRASSI ANIMALI.** La diossina si infila nei grassi animali. Mangiandoli si bioaccumula. Quando ho nel piatto qualcosa di grasso, dimezzo le porzioni e sono sicuro che accumulerò metà diossina. **TERZA REGOLA: STOP AL BURRO.** Nei grassi animali si concentra la diossina. Ed è la percentuale di grassi a fare la differenza. Quindi il burro da tempo l'ho bandito dalla mia alimentazione. **QUARTA REGOLA: NIENTE CARNE, NIENTE SALMONE.** Sono tendenzialmente vegetariano. Se fossi costretto a mangiare carne, sicuramente eviterei l'agnello e i "fegatini" di cui vanno ghiotti i pugliesi. Vanno secondo me limitate le carni grasse. Se mangiate una fettina di carne, abbiate cura di eliminare il grasso: lì si può annidare più diossina. I polli che razzolano in aree contaminate non sono sicuri. Attenzione quindi alle aree con industrie e inceneritori, non fanno bene ai polli ruspanti che beccano per terra le polveri potenzialmente contaminate da diossina. Le ricerche hanno dimostrato una correlazione tra alto consumo di carne e insorgenza di tumori. Quindi un consiglio ai carnivori: moderazione. Meglio tuttavia essere vegetariani. Non mangio mai salmone e neppure pesce spada. Pochissimo tonno. I pesci predatori li evito. Nella catena alimentare avviene la cosiddetta "biomagnificazione". Per la diossina questo significa che si "moltiplica" nei pesci che mangiano pesci. Gli omega-3 cerco di prenderli altrove. **QUINTA REGOLA: VERDURA A VOLONTÀ.** Unica accortezza: va lavata bene. La diossina non entra nell'insalata, nelle carote, nel sedano, ecc. ecc. Infatti non è idrosolubile e non viene assorbita dalle radici, tranne rare eccezioni. Come mai allora le pecore a Taranto si sono contaminate se sono "vegetariane"? Perché non hanno le mani e non hanno "lavato" l'erba su cui si è depositata esternamente la diossina. Gli animali inoltre nel brucare mangiano anche un po' di terra, che può essere contaminata. **SESTA REGOLA: FRUTTA IN TAVOLA.** Non deve mancare. Anche la frutta, come la verdura, non è a rischio diossina. E ne mangio in quantità. Anche la frutta secca è benvenuta: noci e mandorle. **SETTIMA REGOLA: MARMELLATE E YOGURT MAGRO.** Sulle marmellate, che contengono la frutta, nessun sospetto, e quindi a colazione la marmellata non manca, meglio se fatta in casa e senza addensanti. Mi piace metterla nello yogurt scremato biologico (quello proveniente dalle montagne è fantastico) con cereali, riso soffiato e mandorle. E soprattutto rifuggo dagli yogurt artificialmente "cremosi" perché in passato gli addensanti hanno riservato brutte sorprese. **OTTAVA REGOLA: PANE INTEGRALE, CEREALI E LEGUMI.** Anche il pane è un alimento che non rientra fra quelli che possono contenere diossina in quantità critiche. Evito i panini al burro, meglio l'integrale. Evito dolci e biscotti burrosi. Non evito mai invece la pasta, a cui accompagno vari cereali (ad esempio il farro) e i legumi (fagioli, ceci, lenticchie). La pasta – regina della dieta mediterranea – tiene lontana la diossina dalle nostre tavole. Avena, farro, miglio, orzo e kamut sono benvenuti sulla mia tavola. Almeno una volta alla settimana: una bella cotoletta di soia. Biologica e senza ogm. **NONA REGOLA: OLIO BIOLOGICO E UMEBOSHI.** L'olio non dovrebbe essere a rischio. Ma se si portano al frantoio olive non lavate su cui si sono depositate polveri con diossina, allora qualche problema c'è. Quindi scelgo olio biologico proveniente da ulivi molto lontani dalle ciminiere. Accanto all'olio provate – al posto dell'aceto e del sale – l'umeboshi biologico, condimento della cucina giapponese a base di prugne. **DECIMA REGOLA: FORMAGGIO, SEMAFORO GIALLO.** Se è fatto con latte di latte di mucca lo mangio con moderazione. Evito il pecorino di ovini che hanno pascolato vicino alle ciminiere e in generale anche la ricotta di pecora. Preferisco mangiare formaggi garantiti da marchi come il Parmigiano Reggiano, specie se è fatto lontano dagli inceneritori. Evito gli affumicati perché possono contenere gli Ipa (Idrocarburi policiclici aromatici), che sono cancerogeni. In generale preferisco formaggi con basse percentuali di grassi. E quando ho di fronte una mozzarella faccio a metà: sono sicuro di aver dimezzato la potenziale diossina. Stessa regola per il latte: in quello scremato (0,1%) c'è una quantità di diossina 36 volte inferiore a quello intero (grasso 3,6%). Altre informazioni le trovate [su PeaceLink](#). Un sito molto interessante – lo potrei definire un ricettario "dioxin-free" - è "Come cucinare la nostra vita" in cui troverete cose incredibili, come le frittate senza uova (se temete che possano contenere diossina). Ma non prendete i miei consigli per oro colato: sono solo le mie regole alimentari.

Cittadinanza subito per le seconde generazioni! - Fabio Marcelli

Continuare a negare in modo arbitrario e protervo la cittadinanza a persone che in Italia sono nate o vi hanno trascorso periodi importanti per la propria formazione scolastica e personale, non costituisce solo un'inutile crudeltà, finalizzata esclusivamente a compiacere le forze politiche apertamente o larvamente razziste di cui è costellato il nostro Paese. Un tale atteggiamento non è solo disumano e contrario a elementari principi giuridici, ma concorre ad alimentare l'estraniamento dalla società e dalla politica che, come si è visto alle ultime elezioni e può sentirsi in ogni momento nelle nostre città, sta dilagando nell'insieme della popolazione. Di più, rappresenta un contributo formidabile all'illegalità diffusa, non consentendo la coincidenza fra la situazione di fatto di centinaia oramai di persone che vivono praticamente dalla nascita in Italia e il loro status giuridico. Tremenda e inquietante la baggianata pronunciata al riguardo da Beppe Grillo, fortunatamente con l'opposizione di buona parte del Movimento Cinque Stelle, e che cioè sulla questione dello jus soli dovrebbe pronunciarsi un referendum. Di quando in quando è pensabile ricorrere a un tale strumento per stabilire chi deve essere destinatario di diritti fondamentali come quelli che originano dallo status di cittadinanza e chi invece no? Quasi che la Repubblica Italiana fosse un circolo ad ammissione riservata, con diritto di veto dei precedenti membri, e non già una società nel cui ambito si danno processi di integrazione e meticcio basati sulla realtà dei fatti. Processi di multiculturalità dialogica e di solidarietà economica e sociale che sono l'unica strada per convivere e prosperare tranquillamente nell'attuale contesto globale e nazionale. Ma il comico che, in questo caso, non fa ridere e neanche dà un contributo minimamente positivo al dibattito in merito, non è certo solo. Baggianate sullo jus soli le ha pronunciate ad esempio anche il presidente pidino del Senato Grasso, paventando nientemeno che l'arrembaggio di madri disperate da ogni parte del mondo, disposte a tutto pur di far nascere i propri figli sul sacro suolo italiano ed usurpando così uno status di cittadinanza cui non avrebbero diritto. C'è davvero da augurarsi che il pensiero del presidente del Senato, come spesso accade, sia stato distorto da qualche cronista infedele. Sarebbe altrimenti imbarazzare dover ascoltare la formulazione di ipotesi del genere da parte di un uomo di legge, per di più investito di responsabilità istituzionali così alte. Proviamo comunque a tranquillizzare chiunque nutra simili paure, informandolo che il disegno di legge che dovrebbe essere al più presto approvato dal Parlamento si limita a prevedere due ipotesi aggiuntive di cittadinanza rispetto a quelle già esistenti e cioè che possa divenire cittadino italiano "Chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri di cui almeno uno sia legalmente soggiornante in Italia da almeno un anno," ovvero "Chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri di cui almeno uno sia nato in Italia." Troppo ardito per i nostri codini annidati un po' in tutti gli schieramenti? Pazienza. Da che tempo è tempo la storia non la fanno i reazionari e tantomeno i razzisti. Questi ultimi possono fare danni e commettere crimini, ma al massimo ritardano un'evoluzione storica che è nelle cose e quindi ineluttabile. Come ho avuto modo di scrivere concludendo l'introduzione al mio recente libro "Immigrazione, asilo e cittadinanza universale", Editoriale scientifica 2013, con contributi miei e di Eva Garau, Roberta Medda-Windischer, Simona La Rocca, Valentina Noviello, Vincenzo Carbone, Maurizia Russo Spena, Francesca Biondi Dal Monte, Francesca Maria Dagnino, Mauro Tavella, Ugo Villani, Silvana Moscatelli, Andrea Crescenzi, Rachele Cera, Laura Ronchetti, Giorgia Ficorilli, Olga Micolitti, Claire Rodier, "il tema dell'immigrazione acquisisce oggi un'importanza davvero centrale e strategica, specie per un Paese di frontiera come il nostro, cui spetta minimizzare gli svantaggi e massimizzare i vantaggi che ne può ricavare. Certo è che su un tema del genere, come del resto su altri, si avverte una forte discrasia fra società civile e sistema politico, attestata fra l'altro dal forte ritardo legislativo con cui lo si affronta. E' invece necessario, e su questo snodo si avverte l'esigenza di un input scientifico forte e consapevole, trasformare in senso interculturale l'ordinamento italiano, appunto per garantire i diritti dei migranti i quali, se rettamente intesi e praticati, non sono affatto in contraddizione con quelli del resto della popolazione, popolazione della quale del resto essi si avviano a costituire, per effetto delle dinamiche rilevate, una parte crescente". La concessione della cittadinanza alle seconde generazioni anche in Italia, senza problemi e cavilli, deve diventare parte integrante di questo sforzo. Ce la farà questo Parlamento a deliberare in merito?

P.S. Siete tutte e tutti (troll compresi) invitate/i alla presentazione del libro citato, che faremo domani alla Fondazione Basso in via della Dogana Vecchia 5, a Roma, ore 16.30.

Banche e mattone, il "furbetto" Zunino è tornato e trova 180 milioni di credito

Costanza Lotti e Gaia Scacciavillani

A volte ritornano. E, cosa ancor più stupefacente, coi tempi che corrono trovano pure le banche disposte a finanziarli nonostante i loro trascorsi. L'ultimo in ordine cronologico è Luigi Zunino, l'immobiliarista di Nizza Monferrato noto alle cronache finanziarie e giudiziarie per le scorribande che lo hanno visto spesso in compagnia di Danilo Coppola. Ma anche e soprattutto per le vicissitudini della "sua" Risanamento. Quella dell'indagine sul presunto avvelenamento delle falde acquifere dell'area Montecity- Santa Giulia di Milano, che la Procura del capoluogo lombardo ha chiuso nelle scorse settimane e che lo vede indagato insieme ad altre 10 persone. Sul fronte finanziario, poi, il gruppo immobiliare è stato uno dei primi casi italiani di "too big to fail" (troppo grande per fallire). Nell'estate del 2009 i magistrati milanesi ne avevano chiesto il fallimento a fronte di una posizione debitoria vicina ai 3 miliardi. Da qui un lungo braccio di ferro con le banche creditrici e, quindi, lo stop del Tribunale che aveva respinto la richiesta davanti a un piano di salvataggio da realizzare tra il 2009 e il 2014, con il sostegno da mezzo miliardo messo sul piatto dagli istituti creditori: Intesa San Paolo, Unicredit, Banco Popolare, Bpm e Mps, in seguito all'operazione diventate azioniste di maggioranza della società di cui sono ancora creditrici per oltre 1 miliardo. Da allora Risanamento ha accumulato nuove perdite per 271 milioni di euro e ha chiuso il 2012 con un debito netto di 1,9 miliardi in attesa di chiudere una serie di complesse partite, come la vendita di Santa Giulia e di un importante pacchetto di immobili francesi, che sembrano vicine al dunque dopo numerosi rinvii. Ed ecco che il Cavaliere del Lavoro – titolo che Zunino conserva ancora nonostante la condanna per il caso Antonveneta e di cui ama molto fregiarsi – si è risvegliato. Ieri, sollecitato da un'insolitamente solerte Consob, ha confermato le indiscrezioni del Messaggero secondo le quali sarebbe pronto a ricomparsi Risanamento. Un'operazione da quasi 180 milioni. Somma che l'immobiliarista che in gioventù si era guadagnato il suo

primo milione di lire come fantino al Palio di Asti, si farebbe finanziare dalle banche con un'operazione di cui si starebbe occupando il Banco Popolare, storico creditore di Zunino che evidentemente crede ancora in lui. O forse non crede negli altri istituti della partita. La mossa a sorpresa dell'immobiliarista affonda infatti le radici in una spaccatura tra le banche azioniste maturata lo scorso febbraio nell'ambito della cessione degli immobili francesi, valutati circa 1,3 miliardi. La dismissione, fortemente sostenuta da Intesa e Unicredit, cui piacerebbe cedere i palazzi parigini al fondo del Qatar, non è invece gradita al Banco di Pier Francesco Saviotti che forse crede, come Zunino, che i palazzi francesi valgono molto di più. Dal mal comune, quindi, il mezzo gaudio.

Scontri in Turchia, tredici nuovi arresti per messaggi su Twitter

La tensione in Turchia continua a rimanere alta. Ieri il premier Erdogan aveva avvertito i manifestanti che la pazienza del governo "ha un limite" e nella notte ad Ankara si sono registrati nuovi scontri tra dimostranti e polizia. E se Twitter è uno dei principali mezzi utilizzati da chi protesta per diffondere le proprie ragioni e per denunciare le violenze subite, il social network viene anche utilizzato dall'esecutivo come strumento per individuare i "ribelli". Così, dopo gli arresti di martedì scorso, altri 13 manifestanti sono finiti in manette ad Adana, nella Turchia sud orientale, con l'accusa di aver incitato ai disordini con dei messaggi diffusi su twitter, riferisce l'agenzia Dogan. Saranno deferiti a un giudice. In precedenza erano stati 34 i giovani manifestanti sotto i 20 anni che erano stati arrestati con la stessa accusa a Smirne, e altri 5 a Adana venerdì, secondo la stampa turca, dopo che il premier Recep Tayyip Erdogan aveva denunciato i social network come una "cancro". Sono centinaia di migliaia i manifestanti che nelle ultime due settimane sono scesi in piazza in Turchia chiedendo le dimissioni di Erdogan. E anche i mercati stanno risentendo dei disordini nel Paese. L' Hurriyet online ha riferito che l'apertura della Borsa di Istanbul è stata rinviata, ufficialmente per motivi tecnici. Piazza affari aveva registrato un calo del 10% lunedì scorso.

Armi convenzionali, firmato il trattato. "Diritti umani al primo posto" – Andrea Pira

Perfetto ancora non lo è, e a dirlo è la stessa Alta rappresentante Onu per il disarmo, Angela Kane. Il Trattato internazionale sul commercio di armi convenzionali firmato lunedì a New York è però già considerato storico. È il primo accordo vincolante che regola un mercato stimato in 85 miliardi di dollari. In calce ci sono già 67 firme, oltre un terzo dei 193 Paesi membri delle Nazioni Unite. Al momento i componenti permanenti del Consiglio di sicurezza che hanno sottoscritto il documento sono soltanto due: la Francia e la Gran Bretagna. Gli Stati Uniti, il più grande esportatore di armi al mondo, firmeranno il documento soltanto più avanti. "I governi sono ora responsabili per ogni trasferimento di armamenti che entrano o escono dai loro territori. Dovranno mettere i diritti umani e il diritto umanitario, non i profitti al centro delle decisioni", ha commentato Anna MacDonald, di Oxfam International, parlando a nome della campagna Control Arms, uno dei principali sostenitori del trattato. Il documento non ha avuto vita facile. Il sì dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite è arrivato lo scorso aprile, con 154 voti a favore, 23 astenuti -tra cui i russi- e tre contrari: Siria, Corea del Nord e Iran. Il passaggio in assemblea fu però reso necessario per la mancanza di unanimità nell'approvare il testo che decretò il sostanziale nulla di fatto delle due Conferenze diplomatiche dell'estate scorsa e dello scorso marzo. Il testo è stato un compromesso tra diversi interessi, su cui hanno pesato ragioni strategiche e geopolitiche. Né mancano le lacune. Come sottolinea un'analisi di Archivio Disarmo, riguarda soltanto le armi leggere e di piccolo calibro e i principali sistemi d'arma: carri armati, veicoli corazzati da combattimento, sistemi di artiglieria di grosso calibro, aerei da combattimento, elicotteri d'attacco, navi da guerra e sottomarini, missili e missili lanciatori. Ci sono però regole più deboli per quanto riguarda le munizioni e restano fuori le armi che non hanno un esclusivo uso militare e quelle elettroniche come radar, satelliti o droni telecomandati. Il segretario di Stato americano, John Kerry, spiega ora di attendere una traduzione ufficiale che soddisfi Washington. Dopo dovrà passare per la ratifica del Senato e lì bisognerà vedere come si comporterà la potente lobby delle armi statunitensi, sebbene nel comunicato Usa si sottolinei come il documento non avrà ripercussioni sul secondo emendamento, leva usata dalla National Rifle Association per paventare restrizioni ai cittadini statunitensi. All'appello mancano ancora sia la Cina, che ha recentemente superato i britannici come quinto esportatore al mondo, sia la Russia. Le due potenze sono però su posizioni differenti. Più possibilista Pechino, più scettica Mosca. Nello scorrere la lista dei Paesi che hanno aderito al trattato si nota la mancanza di alcuni dei principali importatori come l'India e l'Arabia Saudita. C'è invece la Germania, terzo esportatore al mondo con il 7 per cento del mercato globale e un giro d'affari di 76 milioni di euro in armi leggere nel 2012, i cui commerci proprio con i sauditi, ma anche con il Libano e l'Iraq, sono stati argomento di dibattito all'inizio dell'anno per le ripercussioni sulla tutela dei diritti umani. Berlino dovrà ora prestare maggiore attenzione alle esportazioni, nel rispetto dello spirito dell'accordo, ha spiegato Matthias John, esperto di difesa per Amnesty International, citato dalla Deutsche Welle, perché "i diritti umani hanno la priorità". Altri criteri come la "dottrina Merkel", che pone in primis questioni internazionali e di sicurezza, dovranno lasciare il passo. E c'è anche l'Italia. La firma italiana del testo "è un momento storico importante per chi da anni si batte contro la diffusione indiscriminata di armamenti nel mondo, e soprattutto per tutte le vittime (una al minuto) che subiscono violenza e morte per causa delle armi", si legge nel comunicato della Rete Disarmo. Il trattato diventerà effettivo appena sarà ratificato da almeno 50 Paesi. Una volta in vigore vieterà il trasferimento di armi convenzionali in Paesi dove potrebbero essere usate per crimini di guerra e contro l'umanità o genocidi. Gli Stati dovranno inoltre regolare il trasferimento di armamenti e pesare i rischi di eventuali commesse.

l'Unità – 10.6.13

Fai il cartomante ma con partita Iva – Bruno Ugolini

Nella disperata ricerca di un qualche lavoro, in questi tempi di crisi galoppante, c'è anche chi offre occupazioni «creative». Come quella del «cartomante». Trovo così, negli appositi siti che ospitano annunci, offerte simili a questa: «Cercasi operatori telefonici per centro di cartomanzia telefonica. La collaborazione viene svolta dal proprio domicilio. Indispensabile linea telefonica rete fissa, connessione ad internet o chiavetta». È altrettanto indispensabile, naturalmente – precisa l'annuncio -, essere titolari di una partita Iva. È il requisito indispensabile richiesto a migliaia di giovani e non più giovani alla ricerca di un lavoro. Anche a quelli che continuano a coltivare la speranza di lavori tradizionali di carattere manuale. Come quello del carpentiere. Ed ecco un'azienda del nord Milano che «ricerca per collaborazione professionale n.1 carpentiere/saldatore finito con partita Iva». Così come c'è chi si offre: «Buongiorno, mi chiamo H..N...e sono un albanese da tanti anni regolarmente in Italia. Lavoro come artigiano con partita Iva e sono in regola col Durc (che sta per Documento unico regolarità contributiva, ndr). Vista la crisi nel settore, valuto e cerco nuove opportunità di collaborazione. Compenso stimato circa 19 euro/ora (oltre Iva se dovuta) ma, sulla base della proposta, si valutano anche compensi inferiori». È in atto, insomma, una specie di esodo dai contratti flessibili alle partite Iva. Un'assai documentata relazione di Patrizio Di Nicola (Osservatorio Lavoro Atipico Associazione 20 maggio – tutelare i lavori) ha spiegato che nel cosiddetto lavoro parasubordinato si sono persi dal 2007 a oggi 207.881 posti di lavoro (175mila solo tra i collaboratori). Costoro non sono passati al lavoro stabile. Sono diventati disoccupati o hanno aperto partite Iva individuali nella speranza che camuffandosi da imprenditori si possa rintracciare un'occupazione. Così i contribuenti attivi per ogni anno possessori di partita Iva sono passati dai 222.571 del 2007 ai 281.259 del 2011 con un aumento di poco meno di 59mila partite Iva. La riforma Fornero ha incentivato questo aspetto. Quelli che ricorrono a tale sponda non sono solo ragazze e ragazzi. La maggioranza – dice sempre la relazione Di Nicola -, di coloro che hanno contribuito all'aumento delle partite Iva (ovverosia il 73%) sono al di sopra dei 60 anni e probabilmente provengono in gran parte dal lavoro subordinato. «Dopo l'espulsione dal lavoro, hanno avuto come unica via d'uscita quella di diventare lavoratori autonomi». Tutte persone che tra l'altro vedono le loro modeste retribuzioni falcidiate dagli aumenti dei contributi Inps. Una scelta che porta il netto disponibile di un soggetto che ha un reddito di 1.000 euro al mese dai 545 euro attuali a 485 euro mensili, dopo il completamento dell'aumento dei contributi Inps. Un quotidiano, il Corriere del Veneto, ha pubblicato un'inchiesta, a cura di Sandro Mangiaterra, in cui tra l'altro si riportano alcune interviste. Così leggiamo che Roberto, 30 anni, veronese, dopo la terza media ha iniziato a fare il muratore. Poi però l'impresa per cui lavorava gli ha raccontato che le commesse erano in calo e bisognava ridurre i dipendenti cominciando dai più giovani offrendo loro di passare alla partita Iva così «non sarebbe cambiato niente». Invece ora, racconta Roberto, «mi devo pagare io i contributi previdenziali e l'assicurazione contro gli infortuni, oltre a tutte le tasse. Ho calcolato che per prendere lo stipendio di prima, 1.200 euro netti al mese, dovrei fatturare 30mila euro all'anno. E quando ci arrivo?». Il giornale ha chiesto anche un parere a Lia Colpo, coordinatrice per il Veneto del Nidil Cgil, il sindacato delle nuove identità del lavoro. Ed è lei a spiegare, confermando l'osservazione di Di Nicola, come ci siano, «anche cinquantenni espulsi dalle fabbriche, che tentano di lanciarsi in un'attività in proprio per portare a casa qualche soldo e arrivare all'età della pensione». Mentre Daniele Marini, professore di sociologia dei processi economici all'Università di Padova, nonché direttore scientifico della Fondazione Nordest, osserva: «Chi invece si ritrova senza un posto in età matura vive la partita Iva come una speranza di reddito per continuare a pagare le bollette o come una forma transitoria per rimanere agganciato al mondo del lavoro». Ultracinquantenni e giovani travolti, insomma, da eguale destino. Nell'attesa che il governo Letta-Alfano passi dalle parole ai fatti. Scrive ad esempio Ernst-Wolfgang Böckenförde: «Il potere costituente deve essere concepito anche come entità politica reale, che fonda la validità normativa della costituzione. Come tale, non può certo sussistere all'interno o sulla base della costituzione, ad esempio come un organo da essa creato, ma deve preesistere alla costituzione e ai pouvoirs constitués da essa delimitati e regolati. Proprio in questa pre- e sovraordinazione rispetto ai pouvoirs constitués vi è la peculiarità del potere costituente». Ora, io non credo di aver portato, con le parole dell'eminente giurista tedesco, un esempio indovinato. Non credo affatto che i primi firmatari della mozione di maggioranza approvata in settimana dalla Camera abbiano inteso impegnare il governo a creare un organo che eserciti un potere costituente, nella riscrittura della Carta del '48. Non credo, più in generale, che le forze politiche presenti in Parlamento abbiano inteso riprendere «il tema delle riforme istituzionali, che accompagna il dibattito politico italiano dalla fine degli anni 70» – così recita il testo della mozione – evocando o avocando l'esercizio e ancor prima la titolarità di un simile potere. Non c'è nulla che stia fuori dei limiti costituzionali, anche se si tratta di metter mano alla costituzione. Dunque l'esempio è sbagliato: Böckenförde, tra l'altro, ci dice che se anche si fosse voluto farlo non si sarebbe potuto, per le vie parlamentari, perché il processo avviato con la mozione e con la successiva nomina dei 35 saggi dalla parte del governo sta dalla parte dei pouvoirs constitués, tutto dentro «la validità normativa della costituzione»; e anche se fa riferimento alla necessità di adottare «una procedura straordinaria di revisione costituzionale», quanto vi è di «straordinario» nella procedura suggerita dalla mozione non toglie che di «revisione costituzionale» si tratta, e non di riscrittura della Costituzione, ossia di un'altra Costituzione pura e semplice. Ma non è sulle distinzioni concettuali della scienza costituzionale che intendo soffermarmi, non avendone la competenza, quanto piuttosto sulla intrinseca politicità tanto della materia costituzionale che sarà sottoposta a revisione, quanto dei soggetti che se ne faranno attori. Non si tratta infatti, sulla base della mozione, di profilare «entità politiche reali» pre- o sovraordinate, ma di una fase di riconfigurazione di diritti e dei poteri, e quindi di politica. Ora però, il primo passo, la nomina dei 35, sembra voler piuttosto creare uno schermo, o forse una rete di protezione «tecnica» per le decisioni politiche che saranno assunte. I saggi si sono infatti messi al lavoro, e daranno il loro contributo, se capisco, in quanto saggi. Cioè in quanto cosa? In quanto esperti, competenti, tecnici della materia: tutto meno che politici (anche se fra i trentacinque qualche politico c'è). Ma i due termini si escludono reciprocamente: chi lavora a una riforma della Costituzione è, ipso facto, un politico, e chi non è un politico non può (né deve) intraprendere alcuna impresa costituzionale. Agli esperti si chiede ovviamente solo l'approfondimento delle ipotesi di revisione, ma diciamoci la verità: quanti anni sono che sulle materie più delicate, cioè più «politiche», a più alta intensità di senso politico, di segno costituzionale o meno, si preferisce mettere avanti il parere dell'esperto? Delle due

l'una: o l'esperto fa più che non affiancare la decisione, pretende anzi di dettarla in virtù della sua competenza, ed allora ne oscura il significato politico; oppure fa decisamente meno, e in sostanza quasi nulla, e allora rischia di trovarsi, senza volerlo, in uno sketch dei Fratelli De Rege, anche se a venire avanti senza molto da dire non è un cretino, per carità, bensì il suo opposto. Che poi, a pensarci, l'esempio di Böckenförde non è del tutto fuori luogo. Basta rifarsi, in base alla regola del saggio escluso (che c'è sempre, per quanto ampio sia il numero degli inclusi), al trentaseiesimo, ormai indisponibile – dico Aristotele, il quale ha lasciato detto: «correggere una costituzione è impresa non minore del costruirla per la prima volta». Ciò non vuol dire conservatorismo a oltranza, ma inevitabile politicità dell'impresa. Non vuol dire che non si possa né si debba toccare nulla, ma che farlo è una faccenda seria, e costeggia un limite, varcato il quale finiscono col comparire nuove, spesso irrequiete entità politiche, che la Costituzione possono non riformarla, ma semplicemente buttarla via. Ovviamente, queste entità di cui non c'è ancora notizia (per fortuna o, per alcuni, purtroppo) si formano anche quando si avvia un processo, e lo si lascia poi finire nel nulla, come spesso accade ai lavori delle commissioni di esperti. Per questo è sottile e delicato il crinale fra i poteri costituiti che se ne stanno immobili, e i poteri costituenti che rivoltano tutto. E, ahimè, non bastano 35 saggi per percorrerlo, ma qualche dozzina di politici degni del nome forse sì. O almeno si spera.

La Stampa – 10.6.13

Il governo e la corsa di Matteo - Federico Geremicca

Dalle parti del centrosinistra - e del Pd, più in particolare - va ormai radicandosi (fino ad esser giunta ad un passo dall'ufficialità) una incontrollabile novità. Infatti, c'è un giovane amministratore, Matteo Renzi, che potrebbe presto porre la propria candidatura alla guida del partito sull'onda di una linea che prevede il no all'ineleggibilità di Berlusconi, è critica con le «toghe rosse», ha da ridire sul ruolo svolto dal sindacato, ritiene perfettamente normale andare a pranzo con Briatore e a cena con finanzieri più o meno discussi, è scettica verso un governo guidato da un esponente del suo stesso partito e reclama - infine - «una sinistra finalmente non decoubertiniana»: che se ne frega, cioè, delle vecchie compatibilità e delle buone maniere, perché l'importante è vincere. Punto e basta. La prima reazione, di fronte a un elenco così (ma si potrebbe continuare...) è ovvia: o il potenziale candidato ha sbagliato partito oppure sono in molti nel partito (perché gli aficionados aumentano) ad aver sbagliato candidato. In realtà, è possibile una terza ipotesi: e che cioè - pur con tutte le approssimazioni e le cose da meglio definire - la sinistra italiana stavolta si trovi davvero di fronte a quel rischio-possibilità di radicale rinnovamento che da più parti (e perfino dal suo stesso interno) è ormai da tempo invocato. È una ipotesi - quest'ultima - naturalmente più difficile da liquidare con un semplice «tanto si sa che Renzi è di destra»: e certamente più impegnativa circa la valutazione degli approdi cui potrebbe portare. Ieri, incalzato dalle domande dei colleghi de «la Repubblica», il sindaco di Firenze ha chiesto a Guglielmo Epifani di fissare data e regole del Congresso Pd. E ha aggiunto: «Stavolta non mi faccio fregare: prima le regole e poi dico se mi candido». Ma che si decida a farlo oppure no, è chiaro fin da ora che il pacchetto di «provocazioni» immesso da Renzi nel dibattito pregressuale dei democratici, segnerà - e non poco - l'intera discussione: a maggior ragione per la contemporanea presenza sulla scena di un governo che ha seminato depressione e insoddisfazione nelle file Pd. Ecco, il governo: che sembra essere il più esposto di fronte al possibile tsunami della candidatura (e poi dell'elezione) di Renzi alla guida del Pd. E infatti non è certo per caso che, da quando presiede il suo esecutivo di «larghe intese», Enrico Letta cerchi di curare il più possibile i rapporti con l'«amico Matteo». L'altro giorno i due sono rimasti faccia a faccia a Firenze per un paio d'ore, cercando di capire se sia possibile una qualche intesa tra un leader che è a Palazzo Chigi e ci vuole restare, ed un altro che ne è fuori e ci vuole entrare. Non è semplice: e infatti, per quanto i riflessi di una antica e comune «democristianità» abbiano aiutato a smussare gli angoli, è proprio questo quel che è emerso dall'incontro. Per tanti motivi - a cominciare dalle dichiarate ambizioni di Renzi - bisogna dunque cominciare ad abituarsi all'idea che una eventuale ascesa del sindaco di Firenze alla guida del Pd porterebbe con sé (anche solo oggettivamente) rischi serissimi per la tenuta del governo. Letta lo sa, e Renzi non lo nasconde: «Questo governo - ha ripetuto ancora ieri - non aiuta il bipolarismo». Il problema è che, pur di fronte a questa eventualità, è estremamente difficile che i due possano raggiungere un'intesa capace di evitare un quasi certo scontro frontale. Enrico Letta, infatti, si trova nella posizione di non poter spingersi troppo oltre nelle rassicurazioni sul futuro, essendo legato ad alleanze interne al Pd (da Bersani a Franceschini) fatta anche di leader che non intendono stender tappeti rossi per l'arrivo dell'«amico Matteo»; e Renzi, d'altra parte, non si fida: e soprattutto, è poco incline a stringer patti quando non è lui ad esser il più forte. D'altra parte, è vero che è giovane, ma ha visto e letto di troppi accordi politici stretti e poi traditi: dal patto «della staffetta» tra De Mita e Craxi (Anni 80) a quello «della crostata» tra D'Alema e Gianni Letta (Anni 90) ce ne fosse uno andato in porto... Dunque, meglio le mani libere. Che è precisamente la rotta che Matteo Renzi terrà da qui fino al momento in cui saranno fissate le regole per il Congresso. E se alla fine decidesse di candidarsi, una cosa può esser certa: nel bene o nel male, nulla sarebbe più come prima. Per il Pd, certo: ma anche per lo strano governo delle «larghe intese»...

La recessione si aggrava: Pil - 2,4%. Industria, 20esimo calo consecutivo

La recessione in Italia è più pesante delle previsioni: il pil nel primo trimestre è diminuito dello 0,6% rispetto al trimestre precedente e del 2,4% nei confronti del primo trimestre 2012. Lo comunica l'Istat sottolineando che la stima preliminare diffusa il 15 maggio scorso aveva rilevato una diminuzione congiunturale dello 0,5% e un calo tendenziale del 2,3%. La variazione acquisita del Pil per il 2013 è pari a -1,6%. Al contempo, la caduta della produzione industriale ad aprile, anche se rallenta, segna comunque il ventesimo calo consecutivo. L'indice calcolato dall'Istat ha registrato -0,3% su base mensile contro -0,9% (dato rivisto da -0,8%) di marzo. Nella media del trimestre febbraio-aprile la flessione è risultata pari all'1% rispetto al trimestre precedente. Corretto per gli effetti di calendario, l'indice è diminuito in termini tendenziali del 4,6% (i giorni lavorativi sono stati 20 contro i 19 di aprile 2012), contro il -5,3% di marzo (dato rivisto da

-5,2%). Nella media del periodo la produzione è scesa del 4,4% sullo stesso periodo dell'anno precedente. Tornando a guardare il Pil, rispetto al trimestre precedente tutti i principali aggregati della domanda sono diminuiti. Con riferimento alla domanda interna, i consumi finali nazionali e gli investimenti fissi lordi sono diminuiti, rispettivamente, dello 0,3% e del 3,3%, mentre le esportazioni hanno subito un calo dell'1,9%. Le importazioni hanno registrato una flessione dell'1,6%. La domanda nazionale al netto delle scorte ha sottratto 0,9 punti percentuali alla variazione del Pil, con contributi di -0,3 punti dei consumi delle famiglie e di -0,6 degli investimenti fissi lordi; l'apporto della spesa della Pubblica Amministrazione (Pa) è stato nullo. Il contributo della domanda estera netta è stato negativo per 0,1 punti percentuali, mentre le scorte hanno fornito un apporto positivo di 0,3 punti percentuali. Intanto arriva l'appello di Squinzi al governo: «Se il rigorismo e l'austerità mettono in ginocchio la tenuta sociale e il patrimonio delle nostre imprese affinché altri possano fare shopping portandosi a casa i nostri pezzi migliori a prezzi di saldo, dobbiamo dire no». «Accettando la vulgata monetarista abbiamo finito per compromettere il mercato interno - aggiunge Squinzi intervenendo all'assemblea di Assolombarda a Milano - attenendoci ai dettami di un'austerità fine a se stessa e accettando di ridurre il rapporto debito-Pil asetticamente, senza una logica economica che accompagnasse questa scelta». «Senza peraltro riuscire» a centrare l'obiettivo: «quando si è insediato il governo Monti il rapporto debito-Pil era a 117, adesso siamo a 127 e le proiezioni di quest'anno ci portano almeno al 132», conclude il presidente di Confindustria. Il leader di Confindustria accusa l'Europa di essersi «accanita con una politica di rigore a dir poco miope, dimenticando che solo la crescita può sostenere il rigore finanziario».

Dopo Vienna, a Buenos Aires il ristorante che celebra la mafia - Paolo Manzo

Per la "Guia Resto" argentina è semplicemente un "ristorante internazionale" e la critica è dura soprattutto ai primi "congelati e scotti". Ma "Arte de Mafia" sta facendo parlare di sé nel mondo non per la qualità dei suoi piatti bensì per l'idea che c'è dietro: la celebrazione della mafia nei suoi aspetti più tradizionali, a partire dalla gastronomia. Un mix di luoghi comuni e pericolosi stereotipi che pare sia di grande appeal tra i clienti di Buenos Aires. Creato nel 2004 il locale, gestito da argentini che con la mafia non hanno niente a che vedere, è venuto alla ribalta dopo le recenti polemiche del suo alter ego viennese "Don Panino". In uno spazio relativamente piccolo anche qui, infatti, si celebrano i peggiori boss della storia, con piatti dedicati ai capi di Cosa Nostra - tra gli altri Provenzano - 'Ndrangheta e Camorra. Furoreggiano nel menù il "Petto di pollo dei picciotti" con salsa di rucola e olive, i "Gamberetti della Famiglia Genovese" a base di pancetta e cipolle, "l'Agnello di Carlo Gambino con risotto vegetale e mascarpone" e la "Picada de Vito Corleone", un piatto di prosciutti, salami, formaggi, olive, inutile a dirlo piccantissimo come nella migliore cucina siciliana. Appese alle pareti foto e memorabilia tratti dalla realtà e dal cinema con l'immane Marlon Brando alias Don Vito Corleone che con il suo sguardo cupo sembra sorvegliare enigmaticamente i clienti. Ogni fine settimana, poi, gruppi musicali si esibiscono con il solito repertorio di canzonette italiane. A coronare il tutto, il video promozionale del ristorante invita ad assaporare "gli squisiti sapori della mafia" giocando sull'ambiguità della diffusione capillare della mafia nel mondo. Il testo che lo affianca dice infatti che «secondo la leggenda, nell'epoca d'oro della mafia, vari gruppi uscirono dall'Italia. Uno di questi si stabilì nel quartiere Palermo Viejo di Buenos Aires dove continuò a fare affari in mezzo a lautissimi banchetti e pranzi». Per uno dei più stimati esperti di mafia dell'America Latina, il procuratore brasiliano Walter Fanganiello Maierovitch, amico personale del giudice Falcone nonché a capo dell'Istituto Giovanni di Falcone di San Paolo «non è un ristorante in sé che preoccupa ma l'idea che c'è dietro, che della mafia si possa apprezzare anche un solo aspetto. Finché non si capirà che è un argomento su cui non si può scherzare la cultura della mafia non sarà mai sradicata».

Il mistero della bici parigina in Mali - Alberto Mattioli

PARIGI - Questa foto è un mistero. Magari piccolo, non drammatico e nemmeno decisivo per le sorti del mondo; ma un mistero, sì. Infatti sta appassionando i social network francesi dov'è commentatissima da mesi e da lì è rimbalzata anche sui siti dei giornali. In apparenza, non ci sarebbe nulla di strano. Il ragazzo nero è un ragazzo nero. La bicicletta che inforca è un Velib', uno dei velocipedi a libero uso di Parigi che da sei anni hanno trasformato la capitale francese in quella città «bici-friendly» che non era mai stata. La stranezza è che la foto è stata scattata a Bamako, che non è un quartiere di Parigi ma la capitale del Mali. E la domanda è: come diavolo ha fatto un Velib' parigino a finire in un altro continente, a quattromila chilometri di distanza? Le ipotesi si sprecano, ma nessuna è soddisfacente. Strano che qualcuno abbia rubato un Velib' e, sobbarcandosi spese e fastidi improbi e francamente improbabili, l'abbia spedito a Bamako (e poi i Velib' sono di proprietà pubblica, quindi non è che, se qualcuno si presenta al Charles de Gaulle per imbarcarlo sul primo aereo per l'Africa, nessuno gli faccia qualche domanda imbarazzante). Altra pista: Bamako adesso è piena di soldati francesi, a seguito dell'intervento deciso da François Hollande per liberare la parte settentrionale del Paese dal controllo degli jihadisti. Ma, anche qui, non si vede il prode legionario o l'eroico parà partire per la campagna d'Africa in sella a un Velib'. La società JC Decaux, che gestisce i Velib' parigini, si rifiuta di commentare. Nel 2007, quando il Velib' fu lanciato, «Le Figaro» scrisse di una misteriosa filiera criminale che nottetempo «segava» le biciclette dalle loro paline e poi le caricava su un aereo cargo per Bamako. Il giornale evocava anche le confessioni di un dirigente di JC Decaux che avrebbe rivelato che «gli africani adorano l'aspetto 4 per 4 del Velib', così robusto che può circolare anche sullo sterrato». All'epoca, JC Decaux smentì e anche con una certa irritazione: «Una leggenda metropolitana come quella dei coccodrilli giganti nelle fogne. Uno dei nostri direttori ha senza dubbio voluto brillare a una cena e si è inventato questa storia». E non se ne parlò più. D'accordo, bene, prendiamo atto. Ma allora che ci fa un Velib' parigino per le strade di Bamako?

Erdogan: "I manifestanti pagheranno un prezzo"

ANKARA - Tensione sempre altissima in Turchia, dove anche oggi ci sono stati nuovi scontri ad Ankara fra polizia e manifestanti. Disordini anche nella notte con feriti e arresti. Le proteste non si sono fermate neanche davanti alle minacce del premier Recep Tayyip Erdogan. "I manifestanti pagheranno un prezzo - ha detto il primo ministro - Chi non rispetta il partito al potere pagherà un prezzo". Un discorso che capo del governo ha fatto davanti a migliaia di suoi sostenitori, a qualche chilometro di distanza da piazza Kizilay, ad Ankara. "Abbiamo ancora pazienza ma la nostra pazienza ha un limite", ha aggiunto. "La Turchia è orgogliosa di voi". Intanto l'Associazione turca dei consumatori (Thd) ha presentato un esposto contro il premier Erdogan, il ministro degli Interni, Muammer Guler, il governatore di Ankara, Alaaddin Yuksel, e il capo della polizia di Ankara, Kadir Ay, per l'uso di lacrimogeni contro i manifestanti antigovernativi nella capitale turca. Mossa simile da parte dell'Associazione degli avvocati di Ankara, che ha presentato una denuncia penale contro ignoti che si sarebbero lanciati contro la folla di manifestanti a Piazza Kizilay il 2 giugno scorso. Entrambe le denunce sono state presentate alla procura di Ankara. Questa mattina, riferisce il giornale Hurriyet online, l'apertura della Borsa di Istanbul è stata rinviata, ufficialmente per motivi tecnici, ma in realtà a causa della situazione. Lunedì scorso aveva registrato un calo del 10% e secondo lo stesso giornale nella settimana appena conclusasi ha bruciato un miliardo di dollari. [Gli scontri di sabato notte nella capitale](#)

Nella notte 13 manifestanti sono stati arrestati e poi liberati ad Adana, nella Turchia sud-orientale, con l'accusa di avere incitato ai disordini con messaggi diffusi su twitter. Per la seconda notte consecutiva, dopo 48 ore di tregua, la polizia ha disperso con la forza a Kizilay, nel cuore di Ankara, circa 10mila dimostranti che si avvicinavano pacificamente agli uffici di Erdogan. Ci sono stati feriti e arresti. Anche ieri decine di migliaia di persone si erano radunate a Istanbul, Ankara e in altre città del Paese per chiedere le dimissioni del premier. Erdogan ha convocato due grandi manifestazioni di risposta dei militanti del suo partito islamico Akp per sabato e domenica prossima a Ankara e Istanbul. E' sempre più braccio di ferro anche fra il premier e i manifestanti di Gezi Parki, l'area verde nel centro di Istanbul motivo della protesta ambientalista che ha fatto scattare le tensioni in tutto il Paese. Ormai da otto giorni i ragazzi occupano pacificamente l'area. Le barricate che portano a piazza Taksim sono state tutte rinforzate, tranne quelle sulla Siraselviler Caddesi. Un particolare importante, questo, perché i ragazzi hanno dato ascolto alle richieste della prefettura, che chiedeva di lasciare una via di accesso per fare passare eventuali mezzi di soccorso. Le proteste contro il governo, accusato di voler islamizzare il Paese, sono scoppiate il 31 maggio dopo che un sit-in pacifico ambientalista a Istanbul è stato represso con violenza dalla polizia. E si sono presto propagate a molte altre città. Negli scontri verificatisi durante le manifestazioni sono morte tre persone, tra le quali un poliziotto.

Non chiamatelo "talpa", lo ha fatto per la democrazia – Stefano Maurizi

PER I GIORNALI italiani, Edward Snowden è la "talpa" del Guardian, mentre il quotidiano londinese lo chiama, come già fatto con Manning, "whistleblower". "Talpa" è un termine che nella lingua italiana indica chi fornisce a un'organizzazione informazioni riservate provenienti dall'ambiente di lavoro e che verranno usate per fini criminali o spionistici. Snowden ha di certo commesso un reato per la legge americana. Come tutti i dipendenti civili, militari e i contractor che lavorano per la Nsa ha una "security clearance", ovvero un'autorizzazione per accedere ai documenti top secret che lo vincola al rispetto assoluto del segreto. Ma Snowden non ha passato i file riservati alla mafia o alle spie russe, che li hanno fatte sparire nel mondo oscuro della criminalità o delle spie, li ha passati ai giornalisti del Guardian, che li hanno pubblicati, reporter a cui Snowden ha dichiarato: "Il mio unico scopo è di informare l'opinione pubblica [...] quello che loro [della Nsa, ndr] fanno, è una minaccia all'esistenza della democrazia". E' per questo motivo che il Guardian chiama Snowden "whistleblower", termine che - cosa interessante e rivelatoria - non ha una traduzione italiana, ma nella cultura anglosassone, indica la persona che, facendo parte di un'organizzazione o lavorando per un'azienda e scoprendo che questa fa qualcosa di sporco, di profondamente contrario alle regole della legalità o comunque della civiltà, fa scattare l'allarme, denunciando pubblicamente, pur sapendo che andrà incontro a rappresaglia sicura. Cosa che è puntualmente successa con Bradley Manning, in prigione da tre anni e ora sotto processo, che dopo essersi deciso a passare i documenti a WikiLeaks ha spiegato: "Dio solo sa cosa succederà adesso. Spero un dibattito mondiale, discussioni, riforme. Se no, siamo finiti, come specie". Parole che riecheggiano quelle confidate al Guardian da Edward Snowden: "Spero che questo gesto innescherà un dibattito tra i cittadini sul mondo in cui viviamo [...]La mia più grande paura è che non accadrà niente". Una fuga di documenti e informazioni che avrà un effetto devastante sulla più potente agenzia di spionaggio del mondo: l'americana National Security Agency (NSA). Grande tre volte la CIA, assorbe un terzo del budget destinato all'intelligence americana - che nell'anno fiscale 2010 è stato di 80,1 miliardi di dollari- e ogni sei ore è in grado di intercettare un volume di comunicazioni pari al contenuto dell'intera biblioteca del Congresso USA, che con i suoi 147 milioni di volumi è la più grande del mondo. Le rivelazioni di Edward Snowden - ventinovenne ex assistente tecnico della Cia poi passato a lavorare per la Nsa attraverso potenti contractor, come 'Booz Allen Hamilton'- aprono uno squarcio nell'agenzia più ossessionata dal segreto e determinata a proteggerlo con una forza e un'efficacia che non ha eguali negli altri enti del governo Usa, perché la Nsa ascolta tutto, incamera tutto: telefonate, email, transazioni economiche. A Bluffdale, nello Utah, sta costruendo un centro in grado di incamerare (storage) questi dati per i prossimi cento anni. E chi conosce dall'interno l'agenzia racconta a Repubblica che, se entri nel loro mirino "there is no place to hide". Non c'è posto in cui nascondersi. Di fatto tutto il mondo sta aspettando di capire cosa succederà adesso a Snowden: farà la fine di Bradley Manning, la fonte di WikiLeaks? Snowden ha passato al quotidiano inglese Guardian una serie di documenti "top secret/noforn", ovvero top secret e non rilasciabili a cittadini stranieri, che documentano il programma di spionaggio di massa della Nsa. Non è la prima volta che escono informazioni su queste intercettazioni. Nel 2005, il New York Times le rivelò, innescando una virulenta reazione dell'amministrazione Bush, ma quello che Snowden ha fatto è stato di far uscire per la prima volta i file top secret che documentano, nero su bianco, il programma.

La Germania mette sotto processo l'euro – Andrea Tarquini

BERLINO - È il momento del dito sul grilletto, titola Der Spiegel. Comincia domani la lunga estate calda col fiato sospeso per il futuro della moneta unica e al fondo della stessa Unione europea. La Corte costituzionale tedesca inizia l'esame dei ricorsi di diversi euroscettici contro la Banca centrale europea per il suo sostegno con liquidità illimitata ai titoli sovrani dei Paesi in crisi. È un processo all'euro, e ancor più alla linea Draghi alla guida della Eurotower, quello che inizia tra 24 ore sullo sfondo della campagna elettorale tedesca e della crisi dell'eurozona, e potrebbe finire solo dopo le politiche federali del 22 settembre. Due idee della politica della Bce, e della solidarietà europea, si scontrano nell'aula di Karlsruhe sotto l'aquila stilizzata, l'emblema federale. Comincerà con un duello tra amici che nel giudizio su Draghi appaiono divisi nel fondo. Non verrà infatti il presidente della Bce a difendere gli acquisti di bond dei paesi in difficoltà. L'arringa della Difesa, la voce delle colombe, la pronuncerà Joerg Asmussen, uno dei due rappresentanti tedeschi nel board, dove è responsabile degli affari internazionali ed europei. "Quel programma di acquisti di bond è legittimo e necessario", ha detto ieri come anticipando la sua difesa di Draghi. "Ricordatevi che quando la Eurotower ha annunciato il programma l'eurozona era vicina a un collasso incontrollato". Asmussen potrà parlare massimo 15 minuti, poi solo rispondere a domande. La controarringa la pronuncerà appunto il suo giovane amico e rivale, il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann. Lui e Asmussen si conoscono fin dai banchi di scuola. Con Asmussen Draghi ha un ottimo rapporto, quello Draghi-Weidmann secondo i media tedeschi "è a pezzi". Draghi ha preferito, probabilmente non a torto, di delegare ad Asmussen l'intervento alla Corte. "È il suo campo, e lui conosce meglio il sistema giuridico tedesco", ha detto il presidente. Asmussen e Weidmann, in un colloquio preliminare, si sono impegnati a smussare i contrasti in aula. Ma il numero uno di Buba dice che la Bce, con gli acquisti di bond con liquidità illimitata oltrepassa il suo mandato. Chiederà, pare, la priorità "alla stabilità dell'euro", che può voler dire anche una politica meno interventista. È un conflitto doppio, definito dalla Faz "lo showdown a Karlsruhe". E lo stesso giornale ieri ha scritto - poi smentito dalla Eurotower - che Draghi, intimorito dalla Corte, avrebbe deciso di sospendere gli acquisti di titoli. Il primo tema controverso è se l'acquisto di bond sia conforme allo statuto della Bce se è sui mercati secondari, o se invece come dicono i falchi vada vietato come finanziamento dei debiti sovrani. Il secondo tema è ancor più scottante: per la prima volta un'istituzione nazionale, appunto la Consulta tedesca, interviene su questioni regolate dai trattati europei, non dalla Costituzione federale. "È un modo di affrontare il problema da una prospettiva puramente tedesca, non europea", afferma critico l'economista Holger Schmieding. E secondo Matthias Ruffert, docente a Jena, i giudici supremi "non possono pedalare indietro". Ma le istituzioni europee hanno potere di agire solo nella misura in cui gli Stati membri le hanno delegato sovranità, non oltre. E visto che il contributo tedesco alle finanze Bce è di gran lunga il maggiore, i miliardi spesi nelle Outright monetary transactions pesano anche sullo scontro per il potere a Berlino.

Corsera – 10.6.13

Se il carisma non basta - Ernesto Galli della Loggia

Ci sono alcune cose interessanti in comune tra la nascita del Movimento 5 Stelle e la nascita della Lega Nord (a parte l'assai maggiore velocità con cui si sta consumando la parabola del primo). Così come è interessante un aspetto della situazione italiana che le loro comuni difficoltà ci dicono. M5S e Lega nascono entrambi per impulso di due figure carismatiche, Beppe Grillo e Umberto Bossi, prive di qualunque background o curriculum di tipo politico. Sono loro due che s'inventano tutto, si creano un seguito personale e trascinano al successo la loro creatura. E lo fanno tutti e due attraverso una campagna di agitazione nelle piazze in cui mettono in campo un fortissimo e accattivante (a suo modo) elemento di fisicità personale: troppo forte per essere contenuto in qualsiasi schermo televisivo o per sopportare un qualunque «dibattito» (e infatti entrambi sostanzialmente disertano l'uno e l'altro). L'assenza nella loro immagine e nel loro discorso di qualunque tratto politico tradizionale li avvantaggia enormemente (così come all'inizio avvantaggia Renzi che però, obbligato a interloquire sempre di più con un organismo super politico come il Pd, riuscirà con sempre maggiore fatica a mantenere questo tratto e a non perdersi nella chiacchiera e nelle ritualità «politichesì»). È così infatti che essi riescono a intercettare la sacrosanta protesta dal basso - confusa, umorale, spesso violenta e volgare - di un'opinione pubblica stanca principalmente proprio delle forze politiche tradizionali e della loro enorme inadeguatezza. Nell'interpretare questa protesta li unisce ancora un elemento comune. Entrambi le danno uno sfondo utopico: Bossi il separatismo del Nord-nazione, Grillo il miraggio della Rete e della democrazia diretta all'insegna della trasparenza universale. Qui però iniziano per tutti e due i problemi: l'utopia, infatti, va bene per mobilitare, per spingere ad andare oltre l'oggi; ma se poi hai successo, è all'oggi, alla politica attuale, che in qualche modo devi inevitabilmente tornare. Un ritorno per il quale la Lega è comunque in un certo senso attrezzata. L'elemento territoriale della sua utopia di partenza le ha consentito in modo abbastanza naturale, infatti, di trasformarsi in un partito degli interessi locali, in un partito di sindacati e assessori, accettando a livello nazionale un ruolo puramente gregario: importante ma pur sempre gregario. È sul Movimento 5 Stelle, invece, che le contraddizioni mordono con maggiore furia. Quella certamente più evidente è la contraddizione tra carisma e leadership. Agitare una folla ed emozionare nei comizi è una cosa, guidare un gruppo di eletti al Parlamento in base a qualche strategia un'altra. Grillo ha mostrato di avere il carisma, ma sta mostrando di non sapere come trasformarlo in una leadership. Cioè in qualcosa che ha bisogno di almeno tre elementi: un'idea di fondo sufficientemente realistica delle cose da fare, riuscire a inventarsi una struttura organizzativa, e infine la capacità non già di farsi obbedire ma di convincere. Il passo dal carisma alla leadership non gli riesce probabilmente per un'insicurezza personale di fondo. Infatti, mentre egli ha assoluta padronanza del primo, per quanto riguarda la seconda, invece, è consapevole di non sapere neppure da dove si comincia. Nella difficoltà - oggi per il Movimento 5 Stelle e il suo capo, ieri per la Lega di Bossi - di trasformare un successo elettorale in una leadership in grado di animare una vera presenza politica capace di ulteriori sviluppi si scorge in realtà un dato rilevante della situazione italiana. E cioè che da decenni ciò che nasce dal basso come genuino movimento di protesta e di rinnovamento della

politica non riesce in alcun modo a liberarsi del connotato intellettualmente elementare e ingenuamente protestatario, antropologicamente plebeo-piccolo borghese, con cui vede ogni volta la luce. Non a caso elegge rappresentanti (vedi i parlamentari grillini attuali o tanti della Lega) i quali brillano quasi tutti per pochezza concettuale mista a insulsa prosopopea, sicché alla fine ciò che nasce dal basso come qualcosa di «nuovo» e «contro», e magari ha un iniziale successo, è però fatalmente condannato a un tramonto più o meno rapido nelle mani di un padre-padrone carismatico desideroso di restare tale per sempre, anche se ormai inutile. Si sconta così il fatto che da questo «nuovo» le élites socio-culturali della Penisola sono ogni volta assenti. Ma non già solo perché tenute lontano dalla volontà del padre-padrone di cui sopra o dai meccanismi di consenso che egli produce. Sono assenti anche perché le élites italiane, pur se critiche, criticissime, delle condizioni del Paese e della qualità della sua classe politica accreditata - come da esse si ascolta sempre quando si sentono libere di esprimersi - tuttavia preferiscono l'immobilità. Hanno ereditato una sorta di timore atavico a schierarsi davvero all'opposizione del «sistema» nel suo complesso, a diventare fautrici di un vero rinnovamento. Hanno sempre timore di «esporsi», di mettersi in gioco senza paracadute, senza avere qualche forma di garanzia, come minimo un posto assicurato in Parlamento. Anche per questo in Italia è sempre così difficile mettere termine a ciò che non ha più ragione d'essere, spalancare le finestre, tentare strade diverse, inventare procedure inedite, chiamare gente nuova. Perché le élites del Paese, pure se a parole lo negano, in realtà sono come ostriche attaccate al passato, e le uniche novità che gradiscono sono quelle che vengono dall'alto: che però, come si sa, almeno qui da noi troppo spesso sono quelle famose novità che non cambiano nulla. Mentre ciò che ha in sé qualcosa davvero di nuovo finisce per avvizzire nella sua solitaria autoreferenzialità.

Fiat, tre a giudizio per il blocco dei carrelli a Melfi: tra gli accusati anche senatore di Sel

La Procura della Repubblica di Melfi (Potenza) ha citato in giudizio Giovanni Barozzino (ora senatore di Sel), Antonio Lamorte e Marco Pignatelli, i tre operai della Fiat di Melfi che, la notte fra il 6 e il 7 luglio 2010 - durante uno sciopero notturno - bloccarono i carrelli robotizzati che rifornivano le linee. LE ACCUSE - La prima udienza del processo si svolgerà il prossimo 5 dicembre. Barozzino, Lamorte e Pignatelli sono accusati di concorso in violenza privata e turbata libertà dell'industria. I tre operai (Barozzino e Lamorte facevano parte della Rsu-Fiom) furono licenziati dalla Fiat e la vicenda scatenò proteste e polemiche. Circa un mese dopo, comunque, il giudice del lavoro di Melfi accolse il ricorso della stessa Fiom e dispose il reintegro dei tre operai, che però non tornarono alle linee di produzione per decisione dell'azienda. Nel luglio del 2011, il Tribunale dette ragione alla Fiat contro il reintegro, mentre nel febbraio di un anno fa il Tribunale di Potenza lo dispose nuovamente. Nei prossimi giorni è fissata l'udienza della Corte di Cassazione.

Istat, produzione industriale ancora giù. È il ventesimo calo consecutivo

La produzione industriale è calata in Italia su base annua per il ventesimo mese consecutivo: ad aprile 2013 è diminuita dello 0,3% rispetto a marzo e del 4,6% rispetto ad aprile 2012. Lo comunica l'Istat. Si tratta del ventesimo calo consecutivo su base tendenziale. Per trovare un dato di variazione positiva su base annua bisogna risalire infatti all'agosto 2011. Segno negativo anche davanti al Pil e all'export. Nel primo trimestre 2013 il Pil è diminuito dello 0,6% rispetto al trimestre precedente e del 2,4% rispetto al primo trimestre 2012; le esportazioni registrano invece una diminuzione rispetto al trimestre precedente dell'1,9%, segnando il peggior dato dal primo trimestre del 2009. Anche la spesa delle famiglie ha registrato nel primo trimestre una contrazione in termini annui del 3,4%, calando dello 0,5% sui tre mesi precedenti. RALLENTAMENTO - La caduta della produzione industriale sta comunque rallentando. L'indice calcolato dall'Istat ha registrato un calo dello 0,3% su base mensile, contro il -0,9% (dato rivisto da -0,8%) di marzo. Nella media del trimestre febbraio-aprile la flessione è risultata pari all'1% rispetto al trimestre precedente. Corretto per gli effetti di calendario, l'indice è diminuito in termini tendenziali del 4,6% (i giorni lavorativi sono stati 20 contro i 19 di aprile 2012), contro il -5,3% di marzo (dato rivisto da -5,2%). I SETTORI MIGLIORI E PEGGIORI - Nel confronto tendenziale, ad aprile i settori in crescita sono quelli della fabbricazione di computer, prodotti di elettronica ed ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (+10,0%), della produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (+3,6%) e della fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (+1,4%). Il settore che, in termini tendenziali, registra in aprile la più ampia variazione negativa è quello dell'attività estrattiva (-14,8%). BENE L'AGRICOLTURA - Rispetto al trimestre precedente, tutti i principali aggregati della domanda sono diminuiti. Con riferimento alla domanda interna, i consumi finali nazionali e gli investimenti fissi lordi sono diminuiti, rispettivamente, dello 0,3% e del 3,3%, l'export dell'1,9%. Le importazioni hanno registrato una flessione dell'1,6%. Il valore aggiunto ha registrato variazioni congiunturali negative del 3,6% nelle costruzioni, dello 0,7% nell'industria in senso stretto e dello 0,4% nei servizi, mentre è aumentato del 4,7% nell'agricoltura (in cui si segnala anche un aumento delle assunzioni dello 0,7%). In termini tendenziali, è diminuito del 6,9% nelle costruzioni, del 3,2% nell'industria in senso stretto e dell'1,4% nei servizi e ha segnato un incremento dello 0,1% nell'agricoltura. GIOVANNINI: «RECUPERARE FIDUCIA» - Il dato Istat sul calo della produzione industriale «ci dice quanto la crisi sia grave e quanto stia colpendo duro alcuni settori», ha commentato il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, a margine dell'assemblea di Assolombarda. «Per altri settori - ha aggiunto - ci sono segnali più positivi anche se non sufficienti per invertire la situazione. Vuol dire che bisogna recuperare il prima possibile la fiducia e spingere le imprese esportatrici a diventare più competitive». I dati negativi, ha continuato il ministro, sono «anche un segnale a lavorare nella direzione in cui sta già lavorando il governo». E a questo proposito, ha concluso, «stiamo predisponendo gli interventi che, entro giugno, avranno delle componenti normative e finanziarie per lo stimolo di nuova occupazione e, quindi, l'obiettivo è fare il prima possibile».